



DIS/CONNESSIONI LETTERARIE
CRACK



CRACK RIVISTA
ANNO VI
NUMERO 18
MAGGIO 2024

INDICE

- | 4 | **01. Blu Oltremare**
di Cristian Attolico
- | 7 | **02. L'angioletto**
di Linda De Santi
- | 12 | **03. Il regionale delle nove e venticinque**
di Gabriele Di Totto
- | 18 | **04. Era bellissima**
di Luigi Antioco Tuveri
- | 24 | **05. Respira**
di Federica Fava
- | 27 | **06. La protesta**
di Mattia Cecchini
- | 29 | **07. La corsa**
di Alfonso Dell'Agli
- | 34 | **08. Il dono**
di Dorian Comandé
- | 40 | **09. Ennio**
di Silvia Guberti
- | 43 | **10. La teoria del tutto**
di Valeria Micale
- | 48 | **11. Quercia**
di Michele Ruol

Soci fondatori

Andrea Ciardo
Giorgio Ghibaudo
Manuela Barban
Orietta Martinetto
Roberto De Filippo

Curatori editoriali

Giorgio Ghibaudo
Manuela Barban

Comitato editoriale

Andrea Ciardo
Giorgio Ghibaudo
Manuela Barban

Comitato lettura

Andrea Ciardo
Davide Pellecchia
Denise Cappadonia
Giorgio Ghibaudo
Manuela Barban
Mattia Tortelli

Art direction e impaginazione

Manuela Catalano

Tiratura

200 copie stampate
grazie al contributo
dei soci

*Le opere contenute in
questo numero
sono proprietà dei
rispettivi autori*



La playlist dei brani
suggeriti per la lettura
è disponibile su Spotify
e Youtube:
"CRACK Rivista Numero
Diciotto"

www.crackrivista.it



Cristian consiglia di leggere ascoltando: Radiohead, *Optimistic*.

OBBLU OLTRE MARE

di Cristian Attolico

Sul banco da lavoro, accanto al cartoncino ruvido 50x70 cm da 150 g/mq, ho la mia scatola di pastelli acquerellabili Derwent. L'involucro di metallo ha gli spigoli logori, come se topi dai denti di acciaio li avessero rosicchiati. Sul coperchio, dove campeggia il marchio rosso dell'azienda, si staglia un paesaggio acquerellato: tipica campagna inglese, atmosfera nebbiosa, tinte desaturate. Un lavoro di merda. È firmato Ron Tapp. Disperata come sono, mi farei consigliare anche da un mestierante come lui.

Apro la scatola. *Dum spiro*, spero. Le matite, come soldati policromi, anelano il campo di battaglia ancora candido come un deserto innevato. Ma un generale senza idee manda il suo esercito al massacro. È questo che vi aspetta, piccoli bastoncini colorati? Essere sfregati e temperati per nulla?

Aspiro sentore di cera e legno, che mi ricorda scarabocchi sgraziati e un monito infantile: "Non far cadere le matite per terra. La mina si spezza e le punte cadono". *Frangar, non flectar*. Questo sarà il motto del mio plotone cromatico: flettersi ma non spezzarsi, rialzarsi sempre interi anche se gli eventi ti frantumano dentro, lasciandoti apparentemente integro, sebbene privo di nerbo.

Chiudo gli occhi e sfioro la superficie delle matite, sperando che la fortuna mi assista e che le idee fluiscano. A mia disposizione ho un set completamente rinnovato, a esclusione del blu oltremare, vecchio e malandato, ma ancora efficiente. Lo uso con parsimonia agganciandolo al portamatite fucsia con impugnatura di acciaio zigrinato. È l'ultimo colore originale della scatola, unico superstite delle passate scorrerie, testimone tattile delle mie evoluzioni artistiche.

Le cuffiette pompano i riff di "Optimistic". Bassi troppo alti e timpani in crash. "You can try the best you can. The best you can is good enough".

Cristo, Thom, così non mi aiuti. Il meglio che posso fare, al momento, è buono solo a imbrattare i cessi, figurarsi a superare l'esame di Disegno 2.

Mi strappo gli auricolari dalle orecchie e osservo i miei compagni di corso. Mi sento come l'ultima donna tra una massa di zombie. Come in "Io sono leggenda" (o forse erano vampiri?). I loro gesti



Photo by Juliana Polizei | Pexels

automatizzati, come fossero macchine artistiche, esibiscono tecniche acquisite in anni di pratica accademica. Secessioni e avanguardie hanno agito invano. Dio Warhol, tu che vivi e regni nei secoli, donami la pace. Salvami dal male nell'epoca della riproducibilità tecnica.

E come se li guarda il prof, i suoi accoliti dalla texture raffinata. Appollaiato e tronfio sul suo scranno sapienziale. I suoi alunni fedeli, lecchini operosi, aficionados del trenta e lode. Quanta acredine, povera cocca. Non sarà per caso invidia, la tua? Oppure è un modo per sfogare rabbia repressa? Le orfanelle sono così, dure e incazzate con il mondo, piagnucolose e fragili nel profondo. Rima baciata, frutta servita. Sono arrivata al capolinea e il tempo stringe.

Strizzo le meningi per ottenere succo creativo, ma raccolgo solo ricordi sbriciolati. Le mani di papà e la scatola di Derwent. La sua voce che insinua un'ipoteca sul futuro. I colori cadono, le mine si spezzano. Il suo sorriso stampato su una fotoceramica. Vorrei piangere, ma mi viene solo da pisciare. Richiudo la scatola di colori e mi avvio zigzagando tra i banchi. Arrivata alla porta, mi giro verso il prof e bofonchio «Toilette». Mi squadra soffermandosi sulla mia cresta purpurea (chissà che non lo arrapino le punk giovani e belle). Mi risponde «Si accomodi», quando sono già in corridoio.

Corro, *tempus fugit*. Scalcio la porta del bagno e mi dirigo alla prima tazza disponibile. Mentre la mia urina scroscia, ammiro la varietà di murales che tappezzano le superfici. Nel caleidoscopio di segni individuo una forma significativa. Forse ho la soluzione.

Mi precipito in aula come una furia, creando scompiglio tra i miei colleghi, con "sommo gaudium" del prof. Mi siedo sullo sgabello e apro per l'ennesima volta la scatola di Derwent. I miei alfieri sono tutti lì, pronti all'azione. Il generale ha una strategia vincente e un nuovo comandante ai suoi ordini. Risorto a nuova vita, non più mutilato, il blu oltremare reclama lo scettro di colore preferito dall'artista. Lo impugno incurante della logica sottesa all'accaduto e mi godo la quiete

che precede l'azione. Assaporo ogni grammo di anima riappacificata. Ogni atomo è al suo posto lì dove dovrebbe essere. La paura affoga nel mare di ebbrezza che precede la vittoria.

La mano agisce per suo conto intessendo arabeschi di linee e sfumature. La composizione si delinea nel suo semplice equilibrio. Il tempo è relativo, dato che, da essere in ritardo, sono la prima a terminare. Prendo la mia opera tra le dita cerulee e la stringo al mio seno, mentre con passo imperioso mi dirigo alla cattedra. Ora sono la regina degli zombie, che mi guardano increduli e smarriti. Fisso gli occhi del prof nascosti sotto ciglia cespugliose e individuo una crepa nelle sue granitiche certezze.

Poggio la tavola sulla cattedra in modo che sia perfettamente in asse col suo sguardo. Sul cartoncino 50x70 è rappresentato un pene in erezione disposto lungo la diagonale lirica. È così ben cesellato che neanche Dürer avrebbe potuto far di meglio. Sotto il disegno il titolo "Questo non è un cazzo".

No, non è un fallo, ma una pistola. Come quella che ti sei puntato alla tempia. Fanculo, papà.



Photo by Jesse Bailey | Unspalsh

Cristian Attolico

È nato nel 1974 a Bari, dove lavora e vive. Si è laureato in architettura presso il Politecnico di Bari e ha esercitato per oltre un decennio la libera professione. Attualmente è docente della scuola pubblica. È appassionato di narrativa, fumetti e illustrazioni e ha pubblicato i racconti Schiaffi sul blog Vita inedita e Fame nell'antologia Scrivere storie fantastiche curata da Alessandra Minervini.



Linda consiglia di leggere ascoltando: Halestorm, *I'm Not an Angel*.

02.

L'ANGIOLETTO

di Linda De Santi

- Mi fai provare il tuo costume di stasera?

Guardai la crostatina all'albicocca che aveva appoggiato sulla tovaglietta della colazione, accanto alla tazza con il latte. Mia sorella Sabrina fece un sorriso furbo e si ficcò in bocca due frollini al cacao senza lattosio. I frollini erano miei, che ero intollerante, ma lei continuava a rubarli e divorarmeli davanti al naso.

Immaginavo che mi avrebbe chiesto di provare il costume, ma iniziai lo stesso ad agitarmi.

- Perché?

- Per vedere come mi sta.

Sabrina ghignò, scoprendo i denti sporchi di briciole. Era sicura che avrebbe ottenuto quello che voleva, ci riusciva sempre.

Avevo appena ricevuto il nuovo costume della squadra. Quando lo avevo visto la prima volta mi ero quasi messa a piangere per la gioia. Un body nero e azzurro rifinito d'argento, costellato di strass luccicanti come quello delle atlete in televisione. In pedana mi avrebbe fatto risplendere.

L'avrei indossato per la prima volta quella sera, al saggio di ginnastica artistica. Da settimane provavo l'esercizio: passavo ore ad allenarmi in palestra e continuavo a ripetere gli stessi movimenti anche a casa, terrorizzata all'idea di sbagliare durante l'esibizione, di confondere i passi o non riuscire ad andare a tempo con le mie compagne.

Quel costume per me era un premio. Mi riempiva d'orgoglio il modo in cui lo guardavano le allieve più piccole, che ancora possedevano il semplice body verde e nero che usavamo per gli allenamenti. Perfino io, per paura di sgualcirlo o rovinarlo, evitavo di toccarlo. Mi limitavo ad aprire di pochi centimetri l'anta dell'armadio in cui lo tenevo appeso e ammirarlo. Era ovvio, quindi, che Sabrina volesse provarlo. E, se mia sorella chiedeva una cosa, bisognava accontentarla. Il contrario sarebbe stato peggio. L'ultima volta in cui le avevo negato qualcosa si era sbafata tutte le merendine che c'erano in casa - crostatine, cornetti, ciambelle -, si era sentita male e avevamo dovuto portarla al pronto soccorso.

Osservai il suo corpo gracile, che nel pigiama giallo con gli unicorni appariva ancora più minuto. Mi sorprendevo sempre quanto fosse piccola. Eppure, nelle occasioni in cui venivano a trovarci parenti o amici, Sabrina mi appariva enorme, addirittura ingombrante. Non tollerava di non essere al centro della scena, nessuno doveva mai smettere di guardarla.

Assottigliò gli occhi.

- Allora?

Avrei voluto che ci fosse mia madre ad aiutarmi. Le avrebbe detto che non poteva indossare il mio costume perché quella sera avrei dovuto metterlo io, era importante che non si stropicciasse. Ma a quell'ora eravamo sempre da sole, mamma e papà uscivano presto per andare al lavoro. Adesso che erano iniziate le vacanze estive era mia nonna a badare a noi, ma non sarebbe arrivata prima delle nove. Sabrina non era stupida, aveva scelto il momento ideale per chiedere.



Photo by Kelly Sikkema | Unspalsh

Volevo dire di no. Poi mi vidi aprire l'armadio, dillì a poche ore, e trovare la gruccia vuota, il costume sparito, nascosto chissà dove. Sabrina sul divano davanti alla TV, a negare scuotendo la testa. Il panico, le urla, l'orologio sempre più vicino all'ora in cui sarei dovuta uscire di casa.

- Va bene - mi arresi - Però te lo togli subito, okay?
La sua bocca si aprì in un sorriso di cioccolato e saliva.

Mi seguì in camera mia. Lo stomaco mi bruciava per il nervoso. Mi dissi che avrebbe messo il costume, scattato qualche foto davanti allo specchio e poi si sarebbe subito stancata. Si portò le mani alla bocca ed emise un gridolino quando aprì l'armadio e le mostrai il body. Poi fece un verso dei suoi, uno di quegli strani gorgheggi che facevano sbellicare gli adulti.

- Gaaaahhh, che bello!

Lo sfilai con delicatezza dalla gruccia e lo appoggiai sul letto. Poi la osservai mentre si toglieva la maglietta e i pantaloni del pigiama e restava in mutande. Come me, aveva poche tette, ma le cosce erano diverse: le sue erano sottili e incavate, le mie, invece, tonde e sode grazie all'allenamento.

Le persone che ci incontravano per la prima volta faticavano a credere che, tra le due, fossi io la minore. Io avevo dieci anni e Sabrina undici, ma era lei che, fisicamente, sembrava una bambina, e il modo in cui si comportava aumentava l'illusione. Io, invece, per tutti ero quella più matura. Avrei dovuto sentirmi lusingata, invece mi infastidiva quel tipo di confronto tra noi. Più lei si comportava da simpatica canaglia, conquistando parenti e amici con la parlantina, più io apparivo come la sorella mansueta, quella che si comporta bene, sta in silenzio, studia, va in palestra e s'impegna e puoi darlo sempre per scontato. Le zie mi chiamavano l'angioletto. Era l'unico aggettivo con cui mi avessero mai descritta. Di Sabrina, invece, dicevano sempre tante cose. Bricconcella, piccola ribelle, diavoletto, peste, la bimba con l'argento vivo addosso.

Io però un angioletto non sentivo di esserlo. E di per sé era sciocco e bambinesco, mi sminuiva. Un angioletto lo diventavo solo in presenza di mia sorella, del suo modo di fare esibizionista. Lo avevo capito da tempo: il mondo era degli estroversi, di chi faceva ridere le persone.

Sabrina indossò il mio body sopra alle mutande e si guardò allo specchio. Le avanzava su fianchi e braccia, ma tutto sommato non le stava neppure male.

- Che spettacolo! Fammi una foto, così posso dire che faccio ginnastica anch'io! Presi lo smartphone e le scattai qualche fotografia. Con le mani sui fianchi, in salto, mentre fingeva di stare per fare la rondata.

Immaginai il momento in cui avrebbe mostrato quegli scatti ai parenti. Mi sembrava già di sentirle dire: "So fare benissimo la verticale e la spaccata!". E loro

ci avrebbero creduto. Perché erano pazzi di lei. Tutti erano pazzi di Sabrina. La gente era pronta a credere a qualunque cosa uscisse dalla bocca di una persona simpatica. Non importava che fossi io a farmi il mazzo ogni giorno per imparare archi e rovesciate, a soffrire per perfezionare le spaccate. Avrei potuto smascherarla, ma quando contraddicevo Sabrina in pubblico, suonavo invidiosa e frustrata. Fu allora, in quel preciso istante – con mia sorella davanti a me, a fingere di saper fare acrobazie – che lo decisi.

- Rendiamolo più realistico – dissi – prova a fare qualche esercizio. Mettiti sdraiata di schiena.

Lei rise e si distese sul tappeto di pelo azzurro che avevo in camera. Sabrina ne aveva uno identico nella sua, verde.

- Che esercizio facciamo?

- Il ponte. Piega le ginocchia, appoggia i gomiti all'indietro e datti la spinta verso l'alto.

Lei ci provò e si sollevò di una quindicina di centimetri.

- Come vado?

- Malissimo. Devi alzarti più di così.

Le posai una mano sulla schiena e la spinsi verso l'alto, per impedirle di riappoggiare il sedere a terra.

- Adesso?

- Uno schifo.

Lei si sforzò ancora.

- Più di così non ce la faccio.

- Ma se ci riescono tutti! Saresti l'unica al mondo che non ce la fa – mentii.

La guardai mentre lottava per staccare la schiena dal pavimento, con le braccia piegate e le gambe storte. Sembrava un'allieva del gruppo delle bambine piccole, quelle che arrivavano in palestra senza saper fare niente, con i corpi ancora acerbi. Riuscivano a realizzare soltanto delle versioni abbozzate delle posizioni corrette. A loro, quando l'allenatrice ci chiedeva di aiutarle, non avrei mai fatto fare un esercizio del genere senza un po' di riscaldamento. Con Sabrina, invece, quello scrupolo non mi passò nemmeno per la testa. La spinsi ancora verso l'alto.

- Ahi! Fa male!

- Dai, sennò non ti posso fare la foto.

- Ma mi fa male l'inguine!

Mi venne da ridere. Dove aveva sentito la parola *inguine*, quell'ignorante di mia sorella? Be', ora si trovava in una situazione in cui la loquacità non l'avrebbero aiutata. Avrei tanto voluto che tutti potessero vederla in quella posa ridicola.

- Un altro piccolo sforzo!

Sabrina strinse i denti e saltò ancora, divaricò le gambe, raddrizzò il più possibile le braccia ed eseguì un ponte sghembo, terribile.

- Ecco, ferma così!

Lentamente presi il telefono, mentre mia sorella tremava per lo sforzo di mantenere quella posizione. Le scattai una foto e lei crollò a terra.

- Ma tu sei matta – protestò, portandosi le mani ai lati delle mutande. – Mi fa malissimo qui. Mi sono strappata qualcosa!

- Ma no, è normale – le dissi – ti passerà subito.

Sabrina si massaggiò facendo smorfie di dolore. Avrei dovuto incoraggiarla, se volevo continuare con la mia lezione.

- La foto però è venuta bene. È quasi credibile.

- Quasi? A momenti mi spezzo in due!

- Dai, non fare la pappamolle. Facciamo una foto in un'altra posizione.

Mi guardò confusa. Era una sofferenza vederle il mio costume addosso, ma avrei pagato quel prezzo.

- Prova con la spaccata.

- Ma va', quella è impossibile!

- Conosco un trucco per riuscire a farla subito.

- Non ci credo.

- Secondo te, come ho io fatto a impararla così presto?

Mi stavo sminuendo, ma non aveva importanza. Se riuscivo a fare una spaccata frontale quasi perfetta, dopo solo un anno di allenamento, era perché mi ero esercitata ogni giorno, spingendo sempre fino al punto di dolore massimo. Ma in quel momento, avevo bisogno che Sabrina si fidasse di me.

- Te lo insegno, ma mi devi giurare che non lo dirai a nessuno.

Un lampo di curiosità le attraversò gli occhi.

- Allora, me lo giuri?

Lei arricciò le labbra, restia, ma dopo un istante si disegnò con l'indice una croce sul cuore. Dentro di me, esultai. Mia sorella era un'idiota, era facilissimo ingannarla. Poi pensai che forse, se tutti ti vogliono bene per ciò che sei, non ti serve essere scaltro, e mi rabbuiai.

- Mettiti con le spalle al muro.
Sabrina ubbidì.

- Adesso divarica le gambe e scendi giù.
Iniziò a scivolare a gambe aperte verso il pavimento. La mancanza di scarpette da ginnastica le rese più difficile la discesa, ma dopo pochi istanti Sabrina si trovò a terra a gambe larghe e dovette appoggiare le mani sul pavimento per sostenersi. Proprio quello che volevo. La raggiunsi e mi misi sopra di lei, in piedi, spalle al muro. In palestra lo chiamavamo il Muro del pianto. A coppie, con le mani ci premevamo sulla schiena e con i polpacci ci tenevamo ferme le gambe, perché non scivolassimo in avanti e assumessimo una posizione scorretta. Venivano impostati tre minuti sul cronometro, e io contavo i secondi nella mente, uno a uno, accelerandoli, ricominciando da capo se finivo troppo presto, per non pensare al dolore. Così si migliorava, si convincevano i muscoli delle gambe ad allungarsi, esercizio dopo esercizio.

Appoggiai le mani sui fianchi di mia sorella e la spinsi giù, schiacciando con più forza di come faceva l'allenatrice.

Sabrina squittì per il dolore.

- Devi mantenere questa posizione.
- E il trucco quale sarebbe?
- Abbi pazienza e resisti un po', su.
- Per quanto?
- Finché te lo dico io.

Forse, a quel punto, qualcosa nella mente di mia sorella si mise in moto.

- Non lo voglio fare.
- Ci sei quasi.
- Ma fa malissimo!

Quanto si lamentava. Io in palestra mica piagnucolavo così. Sopportavo e basta. Perché volevo riuscire, migliorare. Ma Sabrina era una scansafatiche. Non era tenuta a fare sforzi, bastava il suo carattere. Perché, invece, io dovevo sgobbare?

Premetti le sue gambe all'indietro, spingendole le cosce contro la parete. Quel movimento faceva aumentare il dolore, e io mi premurai di eseguirlo all'improvviso.

Sabrina urlò. Si divincolò e piegò le gambe, facendomi traballare. La liberai dalla presa e rimasi a guardarla mentre cadeva in avanti, la fronte che seminava perle di sudore sul pavimento. Scivolò a pancia in giù, come un sacco. Si girò di schiena, borbottando a occhi socchiusi, come la volta in cui le era venuta la febbre alta e i miei genitori avevano dovuto assisterla per tutta la notte. Le porsi una mano per aiutarla ad alzarsi. Lei la ignorò.

- Peccato, non ce l'hai fatta per un pelo - le dissi.

Lei si rialzò a fatica e si sfilò il mio body,





Photo by Veronica Arias | Pexels

strizzando gli occhi per il dolore. Osservai il suo corpo nudo e fragile, pallido perché ancora non eravamo state al mare. Sentivo l'euforia scorrermi sottopelle, solleticarmi la gola. Sabrina si rinfilò la maglia e i pantaloni del pigiama. Mi guardò smarrita, i denti stretti intorno alla lingua in una smorfia sofferente, per gli stiramenti o forse per quel mio strano tradimento.

Sentimmo il rumore di una chiave nella toppa, poi di tacchi sulle mattonelle. Era arrivata la nonna.

- Ciao bambine! - ci salutò dall'ingresso.

Sabrina fissava con rabbia il pavimento. Era rossa in viso e, una volta tanto, taceva.

- Insomma, ti piace il mio body? - le domandai.

- Carino - mugugnò lei. Poi uscì dalla mia stanza.

Rinfilai il costume nella gruccia. Il cuore mi batteva. Avevo la sensazione che il mio corpo si fosse espanso. Adesso mi dispiaceva un po' per mia sorella, ma si sarebbe ripresa in fretta, i danni non erano gravi.

Mi guardai allo specchio. Il saggio sarebbe andato bene. Sul palco avrei saltato, danzato, volato, e alla fine mi sarei inchinata davanti agli applausi e ai sorrisi, per ringraziare il pubblico che avrebbe acclamato la mia bravura. Agli occhi di tutti sarei stata una ragazza straordinaria. Un angioletto.

Ma mia sorella, solo lei, avrebbe saputo che non lo ero.

E l'avrei saputo io, soprattutto. Avvicinai la faccia allo specchio. Sembrava identica a quella di sempre. Tonda, seria, fragile. L'espressione quieta e trasognata, le fossette sulle guance che avevo sempre detestato, la bocca piena pronta ad aprirsi in un sorriso, come durante l'esecuzione di un esercizio. Sembrava che niente fosse successo. Invece, a guardare bene, c'era qualcosa. Mi avvicinai ancora. Gli occhi: quelli, sì, erano diversi. Sentii i passi di Sabrina che si dirigeva in cucina. Immaginai quello che sarebbe successo di lì a poco, ma non mi preoccupai. La nonna non le avrebbe dato retta. Nessuno mi avrebbe mai creduta capace di gesti violenti, timida e riservata com'ero. Una di quelle così tanto in gamba che a volte sembrano un po' sceme. Ma a me, ora, non importava più. Anzi, ne ero contenta. Perché avevo appena scoperto come indossarlo davvero, un costume da angelo ricoperto di brillanti.

■ Linda De Santi

È nata vicino a Pisa nel 1985. Dopo la laurea in Lettere ha svolto vari lavori prima di approdare al marketing digitale. Ha pubblicato alcuni racconti in antologie, tra cui *Urania Mondadori*, *Moscabianca Edizioni* e *Future Fiction*; altre sue storie sono uscite sulle riviste *Malgrado le Mosche*, *Nabu*, *Donne Difettose*. Nel 2024 è uscita, per Prospero Editore, la sua raccolta di racconti *Giorni al neon*.



Gabriele consiglia di leggere ascoltando: Ivano Fossati, *Di tanto amore*.

03.

IL REGIONALE DELLE NOVE E VENTICINQUE

di Gabriele Di Totto

*"Un anno è la fotografia
Di te stesso che vai via"
(I. Fossati)*

Il treno per Torino parte sempre dal terzo binario.

Io arrivo ogni volta in anticipo e nell'attesa mi piace ascoltare gli annunci registrati che indicano arrivi e partenze, specificando minuziosamente tipologie e numeri. Il treno alta velocità 9702, il treno eurocity 35, il treno regionale veloce 2017, il treno suburbano S5.

A volte passa anche qualche *regio express* e mi viene da sorridere.

Mi chiedo se non sia un ricordo del Regno d'Italia, in onore dei Savoia.

Mi immagino treni a vapore che partono dalla Stazione Centrale di Milano, uomini eleganti e signore coi cappelli vistosi diretti alla sabauda Torino, capitale dal 1861 al 1864. Avrei potuto essere uno di loro: i baffi a manubrio in stile Vittorio Emanuele non mi mancano.

Io gioco con la mia barba da quando è spuntata la prima peluria sopra il labbro, che avrò avuto tredici anni. La tengo corta, media, lunga. Ho avuto il periodo del pizzetto o solo baffi. Baffi che oggi hanno la punta all'insù. Il tutto ben prima degli hipster che vanno di moda adesso.

Sul frigorifero in cucina ho appeso una fototessera in bianco e nero di quasi trent'anni fa, matricola universitaria, coi capelli lunghi, gli occhiali, il pizzetto e una sciarpa girata più volte sul collo. Gli amici quando la vedono dicono che sembro uno studente di Filosofia degli anni Settanta, magari ideologo di qualche gruppo rivoluzionario. Per me è un complimento, anche se la mia cultura filosofica si è fermata al terzo volume dell'Abbagnano-Fornero di quinta liceo.

Il treno non lo prendo più dalla Centrale, ma a Rho Fiera perché mi è più comodo. Dalla stazione di Villapizzone salgo sul passante ferroviario per due fermate e poi attendo la coincidenza per Torino. Guardo gli orari suggeriti dall'App sullo smartphone per capire il tempo tra uno e altro ma poi piglio sempre quello precedente per non avere brutte sorprese o dover correre per non rischiare di perdere il treno, una cosa che odio. Correre dietro a un qualsiasi mezzo pubblico, intendendo, con un'andatura scoordinata, col pericolo di poter inciampare nei miei stessi piedi, storti.

E così sono sulla banchina mezz'ora prima.

Oggi fa particolarmente freddo. Mi stringo nel cappotto, saltello sul posto, ma niente, il mio corpo trema. Un tremolio leggero ma costante, quasi nervoso.

Decido di fumare per far passare il tempo. Mi guardo intorno, forse da qualche parte ci deve essere un divieto che in tanti non stanno rispettando ma io cammino lungo il binario, oltre la tettoia. Così sono davvero all'aperto e nessuno può rompermi i coglioni.

Sfilo dalla borsa il tabacco, le cartine e i filtri.

Finalmente dopo un anno riesco a rollare una sigaretta discretamente degna.



Photo by Usaman Khan | Unsplash

Non ho molta manualità e fin da piccolo sono quasi totalmente mancino. In più verso i quattordici anni, se non ricordo male, mi sono lussato due dita della mano destra saltando la cavallina nell'ora di ginnastica e da allora indice e medio sono ancora più rigidi.

Vorrei gustarmela piano, aspirando lentamente, ma non ci riesco perché ho le mani intirizzite e il naso inizia a colare. Così fumo veloce tra una bestemmia e l'altra e poi torno indietro, proprio mentre una voce metallica annuncia l'arrivo del mio treno.

Speravo ci fosse meno gente e mi auguro che in tanti scenderanno come sempre a Magenta o Novara.

Questo treno arriverà a Torino dopo le 11:00. Non è un orario da pendolari, negli uffici dovrebbero essere già al lavoro. L'età è più quella di studenti universitari che possono prendersela un po' comoda e scegliere quali lezioni seguire.

Trovo un posto vicino al finestrino, per me fondamentale anche in viaggi brevi. Indosso la mascherina anche se non è più obbligatoria. Continuo a farlo nei luoghi chiusi, fregandomene allegramente di quello che può pensare la gente. Io non posso ammalarmi. In questi due anni e mezzo di pandemia l'ho scampata. Tutta la mia famiglia l'ha scampata.

Nei momenti più difficili ho ringraziato che mamma, la più fragile di tutti noi, se ne fosse già andata l'anno prima. Sarebbe stato ancora più difficile vederla morire per questo cazzo di virus di merda.

Mi si appannano gli occhiali per lo sbalzo termico. Il riscaldamento è fin troppo alto. Come spesso l'aria condizionata d'estate, quando se non ti porti una felpa rischi la bronchite.

Ma nonostante tutto, quando posso scegliere, scelgo di viaggiare in treno. Perché non ho mai fretta di arrivare, perché mi rilassa, perché posso leggere o ascoltare musica, perché mi piace guardare fuori il panorama che cambia e osservare gli altri viaggiatori del mio scompartimento.

Quando ero piccolo mi piaceva viaggiare in macchina anche per ore. D'estate si partiva presto, prima del sorgere del sole perché sulla vecchia Ritmo 65 non c'era l'aria condizionata.

Destinazione Abruzzo.

Mio padre caricava l'auto la sera prima così che fosse tutto pronto. Io e mia sorella ci sistemavamo dietro in modo da poter provare a dormire ancora un po' e si partiva che era ancora buio.

Le soste lungo il viaggio erano solo quelle strettamente necessarie per andare in bagno, pranzare coi panini preparati da mamma e fare rifornimento di benzina. Ricordo che però un anno ci fermammo a Porto San Giorgio per un bagno in mare. Mia sorella voleva rivedere la casa delle suore dove era stata ospite in colonia. Forse oggi non esistono più quelle strutture che accolgono bambini durante l'estate ma negli anni Ottanta erano ancora attive.

Guidare non mi piace, né nella mia città per il traffico assurdo né in autostrada per le macchine che sfrecciano pensando di essere su una pista di Formula 1. Mi innervosisco e tiro giù santi e madonne. Un mio ex diceva che al volante emergeva il maschio *basic*, quello che a tutti i costi deve dimostrare la sua superiorità testosteronica.

In realtà guido poco a Milano, solo se davvero necessario, e a volte passa così tanto tempo che dimentico dove ho parcheggiato la macchina.

Forse per strade secondarie in collina o nel verde, dove il panorama può avere un senso, riesco a guidare senza troppa ansia da prestazione.

Il posto dove l'ho fatto più volentieri, non a caso, è stata l'Islanda.

Avevamo prenotato un'auto 4x4 segnando il mio nome come secondo pilota ma poi alla fine non ci siamo alternati molto perché a me piaceva e mi rilassavo molto su quelle strade deserte che sembravano infinite, immerse in un panorama a volte lunare, altre verde smeraldo, altre ancora bianco di neve. Così la macchina la portavo quasi sempre io mentre lui leggeva a voce alta l'*"Atlante leggendario delle strade d'Islanda"* con storie di elfi, fate e troll.



Oggi c'è un cielo grigio e una nebbia leggera.

Basta che il treno si allontani di poco dalla stazione o dai centri abitati e i campi ne sono avvolti.

Mi chiedo come sia vivere in quelle cascine che intravedo, quando al mattino esci dalla porta di casa e non vedi la strada. Avvolti come in una nuvola.

A Milano ormai la nebbia non c'è più. La famosa *scighera*, spessa e a suo modo romantica. Ora quando capita è nebbia chimica, è inquinamento, nube tossica, e non più umidità, anche se la gente pensa "Che bello, è come tanti anni fa".

Si alternano campi verdi ad altri di erba secca o di terra. Non è un panorama omogeneo.

Dopo Novara, verso Vercelli, in alcuni c'è acqua. Non me ne intendo, ma dovrebbero esserci risaie in questa zona. Però quell'acqua non credo sia per irrigare i campi perché siamo fuori stagione. È più probabile che sia la pioggia dei giorni passati.

Non conosco i nomi delle piante. Per me un pino, un faggio, un abete, un larice, sono semplicemente "alberi" e provo invidia per chi sa distinguerli.

Si chiama pressapochismo. Ed è un tratto caratteristico del mio carattere. Da sempre.

Mi piace disegnare ma copio e non ho mai studiato prospettive e proporzioni.

Mi piace suonare la chitarra e cantare ma non so leggere la musica e conosco solo gli accordi fondamentali e davanti a un barrè inizio a sudare.

Mi piace cucinare ma non conosco la differenza tra un soufflé e un flan.

Così adesso davanti a me scorrono anonimi arbusti e alberi indistinti. Li guardo alternarsi sul ciglio delle rotaie e per me potrebbero essere qualsiasi cosa, anche rovi di rose.

Il treno rallenta e si ferma. Alla stazione di Santhià ci sono persone che sembrano ancora un po' addormentate, anche se sono le dieci e mezza del mattino. In attesa di salire un ragazzo mi guarda oltre il vetro. Abbozzo un sorriso perché l'incrocio di sguardi è chiaro.

Basta una frazione di secondo in più e ci si riconosce.

È una capacità che affini con gli anni, un'arte sottile. I tempi devono essere perfetti: lo sguardo deve essere sostenuto quel tanto che basta, non un secondo di più. Perché non sai mai come può reagire l'altro.

Davanti a me ci sono due posti liberi. "Vediamo quanto è azzardato", penso.

Ma una ragazza lo precede, si siede e appoggia la borsa occupando anche il sedile vicino.

Lui passa nel corridoio, ci guardiamo ancora, faccio una smorfia come a dire "Pecato" ed entrambi ci voltiamo leggermente.

Così adesso mi ritrovo di fronte lei che legge senza crederci troppo un volume di "appunti ragionati di calcolo numerico".

Il sole si prende gioco di noi, appare per pochi minuti nel cielo denso. Ci illude e poi scompare di nuovo.

Sui campi inizia a esserci la neve, quella rimasta dalla settimana scorsa, e il panorama cambia ancora.

Da quanto non la vedevo?

Ha nevicato anche in città. Su Facebook hanno postato tante foto di Torino imbiancata e l'ho trovata ancora più bella. Ma conosco il disagio di una grande città sotto la neve. È bella solo all'inizio, bianca e tanto avvolgente da attutire suoni e rumori.

Ho snobbato Torino per anni e poi in questi mesi di toccate e fughe sentimentali ne sono rimasto affascinato. Quando io e lui ci siamo conosciuti al mare un anno e mezzo fa e mi ha detto «Sono nato qui ma abito a Torino» ho pensato che la distanza con Milano sarebbe stata sopportabile e non immaginavo quanto mi sarebbe piaciuta la città.

Coi suoi palazzi signorili, i portici, i viali infiniti, i nomi delle strade che sembrano un *biggino* di storia moderna, il Po e la Dora, le *madamine*, versione torinese delle *sciure* milanesi, i Caffè, i mercatini dell'usato e le tantissime librerie. Per certi versi la città più francese d'Italia.

Ho camminato per chilometri tra le sue strade con lui quasi sempre davanti a me, alto, dalla figura aristocratica e un po' *bohémien*, col passo lungo e svelto più del mio. Se chiudo gli occhi lo rivedo in un giorno di sole, seduto al tavolino di un bar di Piazza Vittorio, mentre sfoglia l'*Internazionale* o la *Stampa* e penso che po-



Photo by John Bases Bauan | Unsplash

trebbe vivere solo a Torino. O forse a Parigi. In una piccola mansarda col vecchio parquet scricchiolante, con libri ovunque. E sono certo che sarebbe felice.

Passa il controllore. È un bel ragazzo, alto, moro, con barba, sicuramente più giovane di me. Ma d'altronde io sono molto più vicino ai cinquanta che ai quaranta, per cui sono praticamente tutti più giovani di me.

Cerco sullo smartphone la mail con il biglietto elettronico e glielo mostro. Lui ringrazia e va via.

La divisa non gli dona, starebbe meglio coi jeans e un maglione.

Torno a guardare fuori. A differenza delle altre volte le montagne si intravedono soltanto.

Alla stazione di Porta Susa mi alzo e vado al bagno in fondo alla carrozza.

Piscio in piedi cercando di mantenermi in equilibrio mentre il treno riparte oscillando un po'. A casa mia ormai da anni la faccio seduto "come le femmine", per evitare di dover ripulire dopo la tazza. Qui il problema non si pone. Il cesso è davvero tale che evito di toccare qualsiasi cosa e non mi sciacquo neppure le mani. Ho il disinfettante sempre in borsa.

Su Pornhub ci sono diversi video di ragazzi che si fanno una sega nel bagno di un treno. *Jerk and cum in public train toilet*. A me non verrebbe proprio in mente anche se sono un segaiolo impenitente, come un adolescente qualunque.

Il treno arriva in orario a Porta Nuova. Scendo e gli scrivo un messaggio su WhatsApp.

"Arrivato. Adesso caffè. Ci sentiamo dopo".

Voglio passeggiare un po' nell'attesa di pranzare insieme.

Gli ho proposto io questo incontro, dopo un mese dall'ultima volta che ci siamo visti. Abbiamo bisogno di chiarirci un po' anche se nessuno dei due è bravo a comunicare. Ed è curioso, perché entrambi con le parole ci lavoriamo.

Tempo fa ho letto un articolo su *Focus* sul perché il viaggio di ritorno sembra

sempre più breve di quello dell'andata. Soprattutto quando siamo in ferie. Si chiama *return trip effect* ed è una questione strettamente psicologica. Ci sono studi scientifici di università straniere che lo spiegano. In pratica dipende solo dalle nostre aspettative, perché i chilometri ovviamente non cambiano.

All'andata il desiderio di arrivare a destinazione allunga nella nostra mente la percezione del tempo effettivo: anche due ore di viaggio ci sembrano infinite. Mentre al ritorno, secondo gli studi, non avendo attese particolari, viviamo il tempo per quello che è realmente. Lo scarto può arrivare addirittura al 22%.

Vorrei che fosse vero, vorrei che questo viaggio di ritorno a Milano durasse meno, almeno nel mio cervello.

Vorrei essere già a casa, sul mio divano.

Prendo il libro dalla borsa. *"I ventitre giorni della città di Alba"* di Fenoglio. Mi mancano le ultime cinquanta pagine ormai da settimane.

Guardo la cartolina che uso come segnalibro. È una foto di Richard Avedon, un ritratto in bianco e nero di Marilyn Monroe ed Arthur Miller. Lei lo abbraccia da dietro, sorridendo innamorata e felice, lui in giacca e cravatta, a braccia conserte, guarda l'obiettivo e non si capisce se sia più contento o imbarazzato dall'esuberanza di lei.

Marilyn e Miller. L'attrice bionda e prorompente, icona sexy e lo scrittore, il drammaturgo, serio e serio.

Quando ci siamo conosciuti al mare io l'ho soprannominato Miller, perché l'intellettuale della coppia era lui.

L'intellettuale intraprendente, dei baci rubati. Il primo in quella calda serata estiva, tra le vie del centro storico del paese in Abruzzo, e l'ultimo, oggi dopo pranzo, in Piazza San Carlo. Quando sarei rimasto appeso alle sue labbra per chissà quanto tempo.

Perché io non lo so se e quando e come tornerò a Torino. Forse passeranno mesi o addirittura anni e io tornerò da semplice turista.

Perché quel bacio aveva un sapore amaro, di tabacco e caffè, e di mille parole non dette, o dette troppo tardi. Sapeva di "arrivederci" e "ti voglio bene" e "mi manchi" ma il retrogusto era più di un ultimo "cerca di essere felice, senza di me".

Guardo l'ora sullo smartphone mentre il treno inizia a muoversi lentamente per lasciare la stazione di Torino Porta Nuova.

È partito in perfetto orario.

Metà pomeriggio di un lunedì qualsiasi di inizio dicembre.

Gabriele Di Totto

Ha il tesserino di giornalista e ha collaborato con quotidiani, riviste e radio. Ma ha svolto anche altri lavori altre occupazioni, molto diversi tra loro. Ha fatto il commesso vendendo magliette, jeans, borse e valigie, ha insegnato in un istituto professionale per estetiste e parrucchiere e per sei anni ha collaborato dietro le quinte di un quiz televisivo, che adesso si chiamano game show. Si è laureato un po' di anni fa in Università Cattolica in Lettere e Filosofia con una tesi in Storia del Giornalismo sul FUORI!, rivista degli anni '70, la prima dedicata agli omosessuali. E i suoi compagni di corso ancora si chiedono come ci sia riuscito. È nato nel 1975 a Milano, dove ha sempre vissuto. Ma vorrebbe trasferirsi in montagna.



Luigi consiglia di leggere ascoltando: Ligabue, *Eri bellissima*.

04. ERA BELLISSIMA

Di Luigi Antioco Tuveri

È sempre stato un posto da cui partire per andare altrove e in cui tornare per ripararsi dal male. Del quartiere, nel sussidiario dei ricordi, conservo geografia storia scienze, le interrogazioni e la conquista dell'ultimo banco.

- Che hai fatto oggi? - Patrizia ha i capelli avvolti nell'asciugamano, lo strofina sul collo, dove scorrono sottili lingue d'acqua - A che pensi?

- Al quartiere - dico - non sono più tornato, e pensavo all'uomo delle caldarroste.

- Chi? - mi osserva accigliata - che uomo?

- A ottobre si metteva all'angolo, nascosto dal fumo del pentolone - mi scappa un sospiro che avrei voluto trattenere più a lungo - poi è scomparso, mi sono accorto che non veniva più quando ormai era passata una vita.

Il sole tramontato riverbera la luce potente di giugno. Patrizia mi si siede accanto: sono sdraiato mezzo storto sul divano, barricato nel mio spazio come un bandito. Una gamba sullo schienale, l'altra flessa, una mano schiacciata dalla nuca sul cuscino, un braccio che penzola verso il telecomando rimasto sul pavimento.

Allunga i piedi.

- Sono stanca morta - dice - la gita in montagna era difficile ma ce l'ho fatta.

- Ti va domattina di fare un giro in quartiere?

Mi guarda arresa.

- Se proprio ci tieni.



Con la mano destra le massaggio la pianta del piede sinistro insistendo sulle dita, con l'altra il collo del piede destro spingendomi fino ai malleoli. Lei chiude gli occhi e io l'ammiro. Non riesco mai a chiamarlo amore il nostro stare assieme, non so cosa sia l'amore, si è perso nell'ansia del ripararsi dal male. Patrizia si fida delle mie mani e io dei suoi piedi che hanno salito e disceso la montagna. È sabato sera: lasciamo che il silenzio ci avvolga, mangeremo qualcosa, accenderemo la tv.

La notte ha portato un temporale. C'è stato il vento, lampi, i tuoni, scrosci a impomatare i sogni. Il cielo è grigio: facciamo colazione al bar e andiamo. Mentre guido lo vedo arrivare col carretto di ferro e ruote, fuoco e mani enormi a rimestare le castagne, vedo i bicchieri di metallo logoro, quello da cento lire, da duecento, quello grande da cinquecento lire. Sono neri di carbone, di brace, di polvere del pericarpo.

- Non ti pare assurdo - mi distrae Patrizia - tornare nel tuo quartiere? L'uomo delle caldarroste - scrolla le spalle - questo mi mancava.

Non ha compassione, pare, del mio smarrimento.

- Di là è nero - indica col dito come volesse forarmi il petto - e non abbiamo ombrelli.

- Dovrei averne uno nel bagagliaio.

Il tergicristallo acchiappa le gocce e le trasforma in un'onda, le spinge a frantumarsi ai lati del parabrezza. Superiamo l'ultimo rondò e il quartiere appare sotto il cielo, aggrappato alla terra, nella polvere, come un asteroide scampato all'atmosfera che sbatte al suolo in un movimento perpetuo. Sono dentro, lo sento. I negozi sono cambiati, però è rimasta la pasticceria, ha la stessa insegna, la stessa vetrina.

Posteggio, scendo, apro il bagagliaio: ora si respira.

Un viaggio nel tempo, non so, nostalgia, memoria, depressione, di certo paura, fuga dal futuro che m'ha invecchiato avvicinandomi al dopo, ai 21 grammi dell'anima oppure al niente. La ricerca dell'uomo delle caldarroste, dei segreti mai svelati, delle cose perse. Un attimo erano lì e poi sono scomparse senza avvisarci che sarebbe stata l'ultima volta che le avremmo viste, usate, giocate. Sento una musica, è la pioggia sulle foglie, sulla scocca dell'auto, si trasforma ed esce dalle finestre aperte sul primo giorno dopo la fine della scuola. Mi vedo, ho diciassette anni. È già estate, il sole è caldo, l'aria diventa elettrica, ho acceso la radio per inondare il torrente del quartiere.

- Che fai? - mi chiama Patrizia - Dormi?

Chiudo il bagagliaio, apro l'ombrello e mi avvicino alla portiera. Patrizia scende e con uno scatto si ripara. Camminiamo verso lo slargo dove c'era la portineria di quartiere.

I portinai erano due, avevano la divisa verde, rompevano le scatole a noi ragazzetti. Uno era grasso, l'altro smilzo, li chiamavamo Stanlio e Ollio. Lo smilzo, racconto a Patrizia che mal sopporta sia me sia la pioggia, una volta ci ha beccato che eravamo sul tetto. Troppo belli i tetti per non farci una passeggiata, altopiani a trenta metri d'altezza, vicini al cielo, niente tegole o comignoli, solo bitume, antenne e le casupole di fine corsa degli ascensori; e quante volte ho sognato che l'ascensore non si fermasse al nono ma lo sfondasse portandomi via, nello spazio, senza countdown, d'improvviso sull'astronave con la pulsantiera dei piani, l'alt e la campanella d'emergenza, lo specchio e i graffiti sulle pareti. Forse loro due, Stanlio e Ollio, se ci fossero ancora potrebbero dirmi dov'è andato l'uomo delle caldarroste, spiegarmi perché non è venuto più, raccontarmi dove vive ora. Il fumo della brace aveva un buon odore, ricordava le case di montagna, i camini di pietra, i soffitti di legno con le travi a vista. Mi affacciavo e lo vedevo laggiù, cinque piani sotto, oltre il terzo spiazzale, poi mi sdraiavo, chiudevo gli occhi e nei labirinti della mente si raffigurava una baita persa nella neve, caldissima dentro mentre fuori infuriava una tempesta bianca. Io, là dentro, ero diventato improvvisamente grande, e c'era una donna, la vedevo di spalle, seguivo le curve dei suoi lunghi capelli che le carezzavano la testa, le spalle, la schiena. Ero cascato in una favola, nella favola che non sarebbe mai diventata la vita. La legna che crepitava era un richiamo, le rocce, il rame luccicante; avvertivo l'amore che non avrei dato né conosciuto, presente come un tormento. Era un presagio: mi diceva si può amare, si può essere amati, si può donare e poi bere, ma quando aprivo gli occhi c'era il cemento armato della casa popolare e il cemento, seppure dipinto o tappezzato, restava materia poco incline alla poesia.

La pioggia mangia le scarpe, stringo Patrizia come dovessi morire domani e come ultimo desiderio, invece della sigaretta, volessi girare con lei per il quartiere. Attraversiamo la strada dove c'era l'edicola e dove ora c'è il nulla, uno spiazzo di pavimentazione vuoto davanti al bar del contrabbando.

L'edicola era la torre dei tesori, non trovarla punge la gola. Giocavamo a figurine, facevamo a botte, andavamo a sfottere quelli dell'oratorio. Patrizia mi segue in silenzio, neppure io parlo. È un mondo morto, desolato, distrutto dal tempo e dall'ignoranza, dalle televisioni e dal coagulo di narrazioni false che tanto piacciono, demolito dal denaro rubato, ostentato, mal posseduto. Un mondo che ha risucchiato l'intelligenza per riempirci di bugie. La letteratura, la verità, il senso critico: nulla hanno potuto contro la miseria della ricchezza onnipotente. Vedere il cuore pulsante del quartiere ridotto a uno scempio di vecchi che si trascinano con i visi sgualciti, di giovani seduti sui cassonetti dell'immondizia in cerca d'elemosina, di amianto che cola da edifici abbandonati, morde gli organi vitali, è come essere azzannati da mille serpenti a sonagli. È difficile restare accanto a Patrizia, sotto la pioggia e sotto l'ombrello, mentre lo squallore mi soffoca la gola, mentre cerco di ricordare la bellezza d'un tempo: l'ingresso della scuola, i pattini a rotelle, il pallone 420 grammi, Anna e Beppe, le gambe delle femmine e l'elastico, le camerette, scarpe da tennis, la penna a quattro colori, tastiera che suoni per le mie mani, Renzo e Lucia, Portobello, Novantesimo Minuto, cento lire, il mare, le poesie a memoria.

- Fa pure freddo - dice Patrizia. Si ferma, prende dalla borsa una felpa. La indossa cercando di restare sotto l'ombrello, sgomitando. Poi sbuffa - Potevamo essere ancora a letto, è domenica.

- Piove, forse troviamo l'uomo delle caldarroste.

- Certo, cavoli Lorenzo, sei sempre altrove. Sogni quando c'è da fare, e fai quando c'è da sognare. Non funzioni per questo mondo, non funzioni per me.

- Per il mondo funziono benissimo, è per la gente che non funziono.

- La gente è il mondo.

- No, il mondo è la natura senza l'uomo.

- Ma anche tu sei un uomo.

- Ma vorrei essere una castagna - sorrido.

- Oggi non ci sei, va bene!

- Poi ti porto all'angolo delle caldarroste.

Giriamo attorno ai campi di calcio della chiesa, li hanno recintati, prendiamo una strada che taglia in due il quartiere come un coltello d'asfalto. Superiamo lo spiazzale di fianco al fontanile dove annegò un bimbo. Vedo il palazzo di profilo, conto i piani e trovo dove abbiamo abitato. Su questo lato ci sono cameretta, sgabuzzino, camera di mamma e papà. Siamo stati bene: la sera il silenzio per dormire e di giorno rumore per farne altro senza che nessuno si lamentasse. A destra ci sono le scuole e i fantasmi di migliaia di ragazzetti. Più in fondo il parco con il laghetto, il bar, la palazzina che diventò biblioteca. Abbiamo giocato sotto quegli alberi che ora sono più grandi, abbiamo attraversato il parco per andare altrove, guardare le pale del depuratore rimestare la merda, andare dietro le fabbriche a cercare scarti industriali: sfere dei pattini, piccoli inserti di plastica, filamenti di rame. C'era la Besana, era una ditta di gelati: se non davamo troppo fastidio lì attorno, il custode ci regalava quelli venuti male. Cornetti a esse, ghiaccioli smunti, coppette amarena senza ciliegia.

- È tutto rotto, sporco. - fa Patrizia - Una fogna.

- Sono stato qui i miei primi vent'anni - dico - gli anni più belli, quelli che sono i più belli per tutti.

Piove ancora, le gocce precipitano da stormi di nubi viola e prendono la terra, la mescolano e l'aria è troppo chiara per nascondersi perché la chimica di Madre Natura e quella di Dio, insieme, fanno l'amore.

- È proprio questo il tuo problema - insiste Patrizia - o meglio, uno dei tanti. Sei rimasto qua, intendo con la testa. Lorenzo, cazzo! Non sei mai cresciuto, sei rimasto a vent'anni, no meno, a quindici, a dieci. Hai quasi sessant'anni...

- Quindi?

- Quindi scema io che sono qua oggi! - mi strappa l'ombrello dalle mani e si mette a camminare - Che cazzo faccio qui? - grida allontanandosi.

Cammina fin dove il parco s'affaccia sulla provinciale, le guardo la nuca, le conto i passi. Sullo stradone il traffico scorre in eterno come un fiume in piena. Io, che sono Lorenzo Vattelapesca e che a volte devo ripetermi che esisto perché la solitudine porta via la coscienza d'esserci, mi siedo sulla panchina bagnata. Penso che potrei essere un altro, e forse lo sono davvero, ribadisco che se fossi



Photo by Yakut Polat | Pexels

capace di sentirlo potrei liberarmi dall'egoismo e amare gli altri me in transito sulla terra, tutti i poveri cristi nati e anche quelli che non sanno di stare al mondo. L'acquazzone mi prende e lo lascio fare. Un muro divide il parco dalla mia scuola superiore. La molla è carica. Metto le mani tra i capelli, scivolo sulle tempie e la pioggia cade dal cielo e dagli alberi e impasta le mie lacrime e tutto quanto di me che vorrei chiedere perdono e vorrei vivere e vorrei tornare, sentire il sole dell'estate del 1981 sulla pelle, non essere maggiorenne, non aver visto Paolo Rossi vincere i mondiali e Pertini e il sangue del prima, del dopo e di quell'anno tremendo, ma non riesco più a scambiare l'energia e a tornare. Sono figlio di questa lunga notte nera. Il viaggio s'è interrotto nei miei singhiozzi, nell'uomo che fugge sempre più avanti, nella luna a cui mando i miei areoplani. Niente! La porta per il viaggio nel tempo è quella d'un caveau zeppo di lingotti d'oro, non ho la combinazione, neppure la voglio conoscere, non voglio i vostri soldi, morirò povero, senza un tetto né di tegole né di antenne: cavalcherò leggero verso il cielo.

Patrizia torna e mi scuote, mi dice sei scemo, mi asciuga, mi prende il viso tra le mani, tiene l'ombrello in equilibrio sulla spalla.

- Lorenzo che c'è?

I miei singhiozzi sono talmente forti che Patrizia non riesce a tenermi e io non riesco a fermarmi, è tutto finito, non c'è niente in questo paese devastato dal male e io, anche io, non sono stato capace di fermare la deriva: il vincitore ha preso il banco. Sono rimasto dentro le sabbie mobili e ora affondo, affondiamo tutti. Il dissesto geologico, certo, il cambiamento climatico, ovvio, le temperature torride, sì, ma soprattutto la povertà di pensiero e l'ingordigia dell'apparire.

- Ora alzati! - esclama - La panchina è fradicia, tu sei fradicio! Andiamo a casa.

- Andiamo all'angolo, di là...

- L'uomo delle caldarroste, va bene - dice lei - ultimo giro però, promesso?

Usciamo dal parco. Ha smesso di piovere. Passiamo di fianco alla palestra con le vetrine blu. Vedo il retro del mio palazzo: finestra della camera, quella della sala.

- Chissà chi ci abita adesso? - dico - Le tapparelle sono a metà.

Giriamo attorno, arriviamo nello spiazzale, alzo gli occhi e sul davanzale del balcone ci sono tre piccioni: sono orrendi, hanno occhi demoniaci, indifferenti. Alzo la testa: non capisco se ci abita qualcuno.

- Ciao Lorenzo... - mi chiama una voce.

Mi volto di scatto. Non la riconosco subito. È una signora anziana con i capelli a posto e il viso pulito e i vestiti in ordine. La guardo, mi guarda, Patrizia ci guarda mentre scuote l'ombrello per liberarlo dall'acqua.

- Che sorpresa! Come mai sei passato?

Di colpo ricordo tutto. È la mamma di Marinella, vive due piani sopra il mio.

Marinella! Come dimenticarla? Era una forza della natura, con i capelli a coda di cavallo comandava tutti i maschi, non c'era un maschio che osava, neppure col pensiero, provare a imporle altro che lei non pensasse, decidesse, facesse. Aveva un anno in più ma in seconda media me la sono trovata in classe perché l'avevano bocciata. Se le davi fastidio ti tirava un calcio nelle palle, fine. E se ti piegavi per il colpo, ti dava una spinta, ti buttava a terra e si sedeva sopra per riempirti di pugni.

È morta, ricordo, una ventina d'anni fa: mia madre me lo aveva detto. È rimasta giovane per sempre.

- Venite su un attimo - dice la mamma di Marinella - siete fradici - sorride a Patrizia - vi faccio il caffè.

Patrizia mi guarda con la faccia di chi vorrebbe mordere la giugulare fino a svuotarmi del sangue. Io sorrido imbarazzato ma so bene che dire no alla mamma di Marinella è impossibile. Infatti ha già fatto gli scalini verso il portone, ha infilato la chiave, sta aprendo e si gira verso di noi.

- Venite - ripete, e non c'è l'interrogativo ma un bel punto esclamativo - che vi asciugate un po'.

In ascensore, la mamma di Marinella parla. Io e Patrizia annuiamo. Ricordo che alle medie aiutavo Marinella a fare i compiti e a studiare. In un'interrogazione di storia prese sei e mezzo e mi disse, cazzo è la prima sufficienza in storia della mia vita, bravo Lorenzino, dovrò farti un regalo, cosa vuoi? Si era messa a ridere e io ero diventato rosso.

In casa, la mamma di Marinella parla. C'è solo lei, è rimasta sola. Ci prepara il caffè, ci chiede se abbiamo sete, poi prende l'album delle foto, gira le pagine e c'è lei da giovane con il marito e i bambini piccoli. Poi c'è Marinella col papà, con i fratelli e le sorelle, Marinella che gioca, che corre, il sorriso di Marinella, i denti davanti da coniglio. La foto di classe. Chi fermerà la musica? Marinella magra, alta, con le tette. Poi ce n'è una scattata un po' a caso. Dietro è mossa dai ragazzini che corrono nello spiazzale, Marinella è davanti ma in quel momento si è girata e la luce ha colto il suo viso di profilo; di fianco c'è sua sorella Cristina che voleva sempre venire sulla mia *RomaSport*, si metteva dietro, sulla sella lunga; mi abbracciava, raccontava d'essere la mia fidanzata, suonava il pianoforte.

Photo by Efnana Ylmaz | Pexels



Marinella, nella foto, è voltata perché mi sta tirando dentro l'inquadratura ma io, sfuocato, sto scappando via. E intorno il quartiere delle sei d'un pomeriggio d'estate, sotto un cielo azzurrissimo, di fianco ai palazzi che i giornali chiamavano conigliere in calcestruzzo, casermoni dormitorio, alveari popolari, ed era brutto sentire quelle definizioni senza replicare.

Poi la mamma di Marinella esce sul balcone

- Si sta svuotando questo palazzo, questo quartiere, arrivano le famiglie di stranieri e restano forestieri, non sono del territorio - dice - lo si capisce subito, non hanno la storia del quartiere dentro, di questo paese, dell'Italia, non dico sia colpa loro ma è così.

Mi affaccio insieme a lei. Il sereno cerca il cielo, le nuvole fuggono verso le montagne, io cerco Patrizia e vorrei dirle tu parti nel sole con me.

- Anche la tua casa - parla invece la mamma di Marinella - è vuota.

Osservo, sotto, il mio balcone. Tutto quanto è coperto dal guano batto le mani e i piccioni volano via.

La pioggia evapora dall'asfalto e disegna sull'angolo due sagome fumose. Una è quella corpulenta dell'uomo delle caldarroste, l'altra è una ragazza con i capelli lunghi che le cingono il collo, le spalle, la schiena. Si spostano insieme verso la via principale del quartiere; gireranno l'angolo, penso, e non li vedrò più, così mi sporgo più che posso e Patrizia mi prende la mano nella sua. Un raggio di sole e un refolo di vento li spingono via cambiando le loro forme spettrali, fondendole. Aggrovigliati ondeggiando in avanti, di lato, ascendono verso le nubi che si aprono per farli passare. È tutto finito: il viaggio, il temporale, il tempo di ieri. Chiudo gli occhi per riprendere l'uomo e la ragazza, ma sono già lontani: davanti al mare, sopra una montagna segreta, in un oscuro eterno.

La mamma di Marinella sorride:

- Era bella la mia Marinella, vero?

- Era bellissima - dice Patrizia.

A Marinella L. (Spirito Libero del Quartiere L.)

Luigi Antioco Tuveri

Nato a Milano nel 1964. Ha pubblicato racconti in raccolta tra cui: *L'altra porta (Terre di Mezzo)*, *La terra al tempo dei mondiali (Autodafé)*, *Il Samantha (Historica)*, *Non desiderare (Alessandro Polidoro Editore)*. Racconti in rivista tra cui: *Verde*, *Pastrengo*, *Spore*, *Crack*, *Cadillac*, *Colla*, *Risme*, *Inutile*, *Bomarscé*, *LIAE*, *Efemera*, *L'Irrequieto*, *Penelope Story Lab*. Ad Aprile 2019 la raccolta *"Come sempre la morte"* (Gli Elefanti Edizioni). A Ottobre 2021 il romanzo *"In equilibrio sull'acqua"* (Gli Elefanti Edizioni).



Federica consiglia di leggere ascoltando: Joel Sunny, *In this shirt.*

05.

RESPIRA

di Federica Fava



Photo by Aoran Borojevic | Unsplash

Violante respira nei sacchetti di carta e mentre lo fa conta fino a dieci. Conta con la mente, perché la bocca è impegnata a gonfiare il sacchetto. Quando ha finito, tiene il sacchetto chiuso dentro al pugno per impedire all'aria di svignarsela. Ripete l'operazione più volte al giorno.

È in ritardo per una visita.

Respira nel sacchetto.

Deve prendere l'ascensore.

Respira nel sacchetto.

La porzione di spaghetti al sugo supera le trecento calorie.

Respira nel sacchetto.

È in debito d'aria col mondo, dice sua madre quando le telefona la sera. Non sono una psicologa, le dice, ma tu hai un problema grave.

Nemmeno Violante è psicologa ma respirare nei sacchetti di carta la fa sentire meglio.

A volte immagina di conservarli tutti chiusi con un elastico e una mattina di svegliarsi e decidere di riprendersi i suoi respiri in eccesso. Si gonfierebbe come un pallone aerostatico e sorvolerebbe i palazzi, scivolando su quadrati di cemento e triangoli scaleni di aiuole ai semafori. Vedrebbe tutta la geometria del pianeta, se solo si riprendesse l'aria.

Violante lavora in una biblioteca perché è un posto in cui non devi per forza parlare e se lo fai, devi farlo sottovoce.

A lei piace fare le cose sottovoce, anche camminare, sa muoversi benissimo senza fare nessun rumore, porta tutto il peso del suo corpo sulle dita dei piedi e solleva i talloni. Quando si sposta tra gli scaffali usando quel metodo per evitare il ticchettio fastidioso delle suole, si sente una ballerina, oppure un tuffatore sul bordo di un trampolino altissimo, una pattinatrice, il funambolo che tutti guardano dal basso mordendosi le dita per paura di vederlo cadere.

Non si fa rumore se si cammina in quel modo, ma le persone pensano che tu sia strano e infatti due ragazzi seduti sul divano vicino alla finestra nella sala lettura si sono girati a guardarla.

Respira nel sacchetto.

Violante questa mattina ha un pensiero che le è inciampato addosso mentre faceva colazione.

Vorrebbe brevettare un dispositivo antipanico per l'esistenza, una maniglia come quelle che si montano sulle porte da cui uscire in caso di incendio. Se ognuno la possedesse potrebbe utilizzarla per fuggire da sé stesso in caso di emergenza. Violante crede che la sua verrebbe montata al contrario e invece di farla uscire all'esterno la costringerebbe ad entrare in eterno, una finestra vista viscere e mattoni.

Ha chiamato sua madre per raccontarglielo.

Non sono un'impiegata all'ufficio brevetti, ha risposto lei, ma tu non sembri stare bene.

Un'altra cosa che le piace delle biblioteche sono i libri in ordine alfabetico o numerico. Violante somma i numeri tra loro per vedere a che cifra si arriva. Lo fa con le targhe, i pin dei bancomat, le date sulle tombe.

Per le tombe deve aspettare di andare a trovare suo padre al cimitero.

Respira nel sacchetto.

Violante in ginocchio sistema i libri restituiti che non sa mai se siano stati letti soltanto a metà. A volte ci trova un orecchio fatto con la pagina per tenere il segno, sarebbe utile poterlo fare con le persone, piegarne un lembo per ricordarsi fin dove si è arrivati o restituirle in tempo, prima che possano farti male. Le capita in mano un dizionario. Violante sa di essere la coniugazione di un verbo. Violare, /vio-là-re/, verbo transitivo, compiere azioni irrispettose e violente. Gli esempi sono sempre scritti in corsivo, il corsivo fa sembrare leggera ogni parola, anche quelle orribili.

Violante, violare, violata, quella volta in cui si è fermata per strada di sera di fronte ad un uomo che le chiedeva l'ora ma voleva soltanto trascinarla per i capelli nel vicolo. Se fosse successo in corsivo forse avrebbe fatto meno paura. Violante chiude il dizionario che ha fatto da porta d'ingresso per quel brutto ricordo. Vorrebbe levarsi di dosso il lembo piegato della sua vita che tiene il segno alla pagina in cui l'uomo le fa cose indicibili che infatti lei non ha detto. È rimasta per un pò nascosta tra le pattumiere, poi è salita a casa a fare una doccia e sotto l'acqua bollente ha respirato per la prima volta in un sacchetto,

nella speranza che insieme all'aria uscisse un po' del buio che le si era rovesciato dentro.

Violante si alza da terra tenendosi il grembo nascosto da due strati di vestiti e uno di segreto da mantenere e per quanto le sembri impossibile, nel suo utero ci abita un figlio, concepito sul nero lucido di un sacco della spazzatura, o forse non è un bambino, ma un eccesso di buio che non è riuscita a smaltire, nemmeno respirando dentro al sacchetto che Violante non trova, dove lo ha messo, dove ha la testa le chiederebbe sua madre se sapesse che non sa nemmeno lavarsi il buio da dosso, così adesso quello le è finito troppo sotto la pelle, chi lo toglierà più? Violante ha la testa che gira e non trova il sacchetto, nella gola sente allargarsi una tempesta di fiato e presa dall'agitazione cammina sollevando i talloni fino alla finestra.

I due ragazzi la guardano ancora e chissà, si chiede Violante mentre apre la finestra e soffia fuori un uragano, chissà se vedono fin sotto ai vestiti, fin sotto al segreto, un bambino color buio di vicolo.

Violante esplose insieme a tutti i suoi sacchetti di carta e le cresce sul bordo della bocca una nuvola bianca che si stacca da lei e si sposta galleggiando oltre il davanzale e mentre la guarda fluttuare, pensa che forse il suo nome ha soltanto una vocale di troppo.

Volante, /vo-làn-te/, aggettivo, che vola, atto al volo.

Scavalca la finestra e mentre si siede a penzoloni sente la nuvola ingoiarla.

Un volo in verticale.

Ha pagato il suo debito d'aria col mondo.

Photo by William Daigneault | Unsplash



Federica Fava

Nasce a Torino ma fugge a Sanremo appena si accorge che il mare sta scomodo ai piedi dei monti. Due figlie, moltitudini di quaderni, una casa in cui entra la luce del giorno per intero. Legge libri che compra pensando di avere molto spazio e invece lo spazio non basta mai. Ascolta il punk rock, sogna un concerto dei Blink 182 ma canticchia la sigla de 'La signora in giallo' di cui possiede l'intera collezione in dvd. Dice che scrivere sia qualcosa che ha a che fare con la pancia. Molto brava a raccontare barzellette, peccato lo faccia ridendo, quindi non è che si capisca un granché. Per il resto, vorrebbe vivere esattamente così, col mare davanti, il sole in fronte. Scrivendo. Una ricetta per la felicità.



Mattia consiglia di leggere ascoltando: *Counting Crows, Colorblind.*

06. LA PROTESTA

di Mattia Cecchini

E insomma ci sta già la notte. Un paio di guardie passeggiano avanti e 'ndietro lungo il corridoio, ciarlano a voce alta. Uno dice che mo mo gli ci vorrebbe un caffè di quelli tosti che ti rimette al mondo, all'altro invece gli ci andrebbe di più una chiavata. Bove, altri tredici anni da fare qui dentro, li manda a cagare e si rigira sulla brandina sopra la mia.

A me di anni ce ne restano soltanto due. Sono entrato che avevo ancora un carrozzone di capelli, all'ombelico non mi ci era scappata l'ernia. A Bove, che è un ragazzino, una volta ci ho fatto: oh, pensa che ci stava ancora il Papa polacco quando so' entrato. Lui mi ci ha risposto che 'sti cazzi del Papa, basta non uscire da qui con i piedi davanti. Il Bove, ragazzino mica scemo.

Le guardie si fermano davanti la gabbia nostra. Quello che ha voglia di chiavare tamburella col manganello sulle sbarre: ehi Cip e Ciop, dormite o state svegli? Poi se ne vanno a far baracca da qualche altra parte, con gli sghignazzi duri che li sentono tutti. Pure quelli che si prendono le pasticche per dormire che sennò ciccia.

Il Bove butta giù le gambette rinseccolite oltre il materasso. Scende dal letto con uno zompo: secondo te so' stronzi o teste di cazzo? Lo chiede a me anche se tiene la fronte appoggiata contro il muro. Al Bove ci dico che non lo so, qual è la differenza? Mi ci spiega che non c'è, che era solo una domanda retroica. Ah ecco, se è solo una domanda retroica allora è un altro par di maniche.

Madonna Cecio quanto sei brutto, continua il Bove che s'è messo pure a sessè accanto a me. Ma perché non ti tagli la barba come un cristiano normale? Mi ci chiede. E io ce lo rispiego al Bove, che appunto non è mica scemo, però me la chiede spesso 'sta cosa della barba: questa è per protesta. Guarda Bove, tiro la metà della barba che lascio crescere, vedi questa più s'allunga e più protesta. Ma perché non fai lo sciopero della fame come tutti? O magari impiccati, no?

Dici che funziona meglio? Ci faccio al Bove, e lui che stanotte non ci ha d'avere molto sonno si sbatte le mani sulle cosce. Ma funziona che? Chi cazzo le ascolta le proteste tue?

Oh! Guarda che è proprio se smetto di protestare che allora sì non mi ascolta più nessuno e dopo ciccia, invece se continuo, prima o poi, chissà se succede e tu sta a vedere. Tagliati i polsi no? Gli ci dà giù il Bove.

E comunque, ci faccio a lui, io mica voglio uscire da qui con i piedi davanti, io voglio solo rivedere la bimba mia, e pensa che anche pure una mezz'ora mi ci basta, poi protesta finita. Poi raso tutto paro paro.

Il Bove si rimette in piedi, tiene le mano infilate sotto le ascelle e passeggia per la gabbia. Ci tiene i piedi piatti il Bove. Eccoli che tornano mi ci fa, e sparisce sul letto sopra il mio.

Le ombre delle guardie si infilano tra le sbarre, poi pian pianino compaiono le testacce loro con gli ossi a spigolo. Suonano in casa nostra come prima, col manganello. Allora Cecio, ce la tagliamo domani quella barba, che dici, così ci fai vedere a tutti l'altra metà della faccia di merda che tieni?

Quelli se ne vanno senza manco sentire quello che ho da rispondergli. E comunque tanto non gli avrei risposto.

Ma te possibile che non ci hai mai pensato? Mi ci chiede il Bove, che stasera se lo deve essere bevuto lui il caffè, un pentolino di caffè. Tanto non la taglio la barba, gli ci faccio, ma lui mi dice che hai capito? E io non lo so che ho capito. Può anche essere che sia tua figlia che non ci ha voglia di vederti, no?

Photo by Eric Meclen | Pexels



■ Mattia Cecchini

È nato nel 1992 e ha vissuto a Gubbio fino a qualche anno fa. Nel 2014 si è laureato in Tecniche di radiologia medica poi, nel 2017, si è trasferito a Berlino. Per ora lavora in un ospedale vicino allo zoo, partecipa a laboratori di scrittura, e fa parte del gruppo editing della rivista letteraria *Eterna*. I suoi racconti sono stati pubblicati su diverse riviste, tra cui *Split*, *'tina*, *Pastrengo*, *Il rifugio dell'ircocervo*, *Bomarscé*, *Narrandom* e altre.



Alfonso consiglia di leggere ascoltando: Ilaria Graziano e Francesco Forni,
Rosso che manca di sera.

SOUL: LA CORSATA

di Alfonso Dell'Agli

Dunque, le cose stanno così: lei è quasi sicuramente Carla Era, il nuovo volto del Soul, e adesso si trova sul sedile anteriore del mio taxi.

L'ho vista sul ciglio della strada tutta inzuppata, con una felpa il doppio della sua taglia dalla quale spuntava un pollice troppo timido per fare l'autostop. Infatti all'inizio non l'ho nemmeno visto, il pollice. In lontananza ho scorto una figura intirizzita, stilizzata da una pioggia battente, e ho premuto istintivamente il piede sul pedale del freno. La prima cosa che mi ha detto una volta entrata dentro l'auto è stata questa:

- Non ho soldi per pagare la corsa, mio marito mi ha buttata fuori di casa.

Questa sì che è una bella coincidenza, ho pensato. Anche io questa mattina mi trovavo sotto quell'acquazzone. Per dirla tutta, mi sono buttato fuori di casa da solo. Sarà stata una coincidenza? Non lo so. Ma oggi, nonostante fosse il mio giorno libero, il pensiero ossessivo di non essermi mai legato a qualcuno a causa del mio lavoro mi ha letteralmente costretto a buttarmi fuori di casa. Avevo degli strani piani per la mattinata. Invece Carla Era o qualcuno che le somiglia terribilmente, mi dice che il marito l'ha buttata fuori di casa. Mi sono detto: prima di morire questa storia devo proprio sentirla.

Perciò adesso mi costringo a guardare con perizia la linea bianca della strada, scaccio per oggi i cattivi pensieri, perché ho presumibilmente a bordo Carla Era e non penso proprio che lei abbia in mente gli stessi piani. È troppo in gamba e troppo giovane per mettere un punto a una carriera appena sbocciata.

Lei ha la faccia spiacciata sul finestrino, una mosca farebbe una più bella figura. Senza pensarci troppo si toglie i sandali con un movimento deciso e poggia i piedi sul cruscotto; le dita sono corte e secche e consumate come i filtri di una sigaretta. Gli occhi sono semiaperti, le labbra invece sono serrate. All'improvviso apre leggermente il finestrino e con la mano sinistra, priva di simboli matrimoniali, afferra un astuccio di pelle dalla borsa. Ne estrae una canna d'erba o di hashish. Carla Era ha una voce incredibilmente e meravigliosamente rauca, penso. Sarà di certo a causa del fumo. Io non ho mai fatto uso di droghe, invece. Mi basta già la vita, che è l'acme dell'overdose. Non in senso buono. Proprio mentre penso di chiederle di svelarmi la sua identità, mi fa:

- Fumi?



Photo by Taylor Fernandes | Unsplash

È la seconda volta che sento la sua voce. Non è rauca ma forzatamente disincantata, come la sua figura. Comincio a convincermi del fatto che questa donna non è Carla Era, ma una che si è trovata costretta a buttarsi fuori di casa.

- Non fumo - rispondo.

- Hai smesso? - chiede sgranando gli occhi.

Butta fuori degli anelli di fumo e mi inchioda con lo sguardo. È più che interessata alla faccenda dello smettere, lo posso leggere nei suoi occhi. Forse perché vorrebbe smettere con tante cose ma non sa da quale cominciare? Io, ad esempio, vorrei smettere di desiderare cose che non posso avere. Vorrei smettere di desiderare una relazione sentimentale con una donna irreprensibile, solare e divertente. Soprattutto, vorrei smettere di desiderare di smettere con questo lavoro e fiondarmi alla ricerca di una donna così.

- Sì - le rispondo, mentendo dopo un po'.

Lei a questo punto non dice più niente, serra di nuovo le labbra pallide e screpolate che segnano

l'inizio dell'inverno e ritorna a spalmarci la faccia sul vetro del finestrino. Sembra passare al setaccio un'infinità di pensieri che lasciano solo grumi compatti di materiale astratto.

- È stato difficile? - chiede voltandosi nuovamente verso di me.

Distolgo per un secondo lo sguardo dalla strada per incontrare il suo, il quale sento già intagliarmi l'anima. Mi chiedo se anche io sia riuscito almeno una volta nella vita a intagliare l'anima di una donna con un semplice sguardo, proprio come uno scalpello. Come sarà lo sguardo dell'autocommiserazione? Deve essere quello, il mio sguardo. Francesca, la mia ex, me lo diceva sempre. Più che a uno scalpello deve assomigliare a un lanciafiamme.

- Cosa?

- Smettere...

- Non saprei, non ho mai fumato in vita mia - mi faccio sfuggire un leggero sorriso.

Lei ride di gusto invece, come se lo volesse veramente.

L'ultima volta che feci ridere qualcuno fu alla 70^a edizione della Mostra internazionale d'arte cinematografica di Venezia. Scortavo nel sedile posteriore della limousine la signora Bardem, che sarebbe Penelope Cruz. Insomma, mentre stavo accompagnando la signora Cruz al red carpet, persi per un istante l'equilibrio fino a quasi inciampare. Mi succede sempre. La mia goffaggine è invalidante e senza precedenti. Per questo motivo da piccolo evitavo di giocare a guardie e ladri con le ragazze. A quel punto però la paura di cadere divenne più forte e io per non cadere mi appigliai a Penelope, cioè al vestito di Penelope, il quale le scivolò di dosso fino a lasciarla in mutande. Fu umiliante; la mia faccia spiacciata sul tappeto rosso, la gente che rideva, i paparazzi che imprimevano nelle loro macchine fotografiche la mia vergogna e quella di Penelope, che era così grande da riempire la memoria della SD CARD. Lasciatemelo dire, però: Penelope si comportò da signora. Prima di rimettersi il vestito mandò i paparazzi a fare in culo, mi allungò il braccio, mi aiutò a tirarmi su e mi stirò anche la divisa con le mani. Esattamente in questo preciso ordine. Io afferrai la mano di quella donna come fosse quella della Madonna o di una Divinità greca in mutande e le porsi le mie più sentite scuse. Da quel giorno, nonostante mi sia stata revocata la licenza di autista speciale, credo di essere diventato anche un tantino cattolico. Ho riacquistato un poco di fiducia nell'umanità.

Ripensare a quell'episodio mi rende triste e inquieto. In realtà sono sicuro di aver lasciato appeso il mio stato d'animo lì, come fosse un pezzo di biancheria che non si è mai asciugato, perché da quell'episodio non ho più visto un giorno di sole. Ma stranamente la cosa di cui più mi vergogno, e che non posso più negare mi abbia cambiato profondamente, è che quel giorno non sono riuscito a indignarmi al punto da decidere di mollare tutto e andare via da qui. Avrei dovuto approfittarne per cambiare lavoro, cambiare città e magari frequentare uno di quei corsi di pittura di cui Francesca parlava sempre.

Francesca era una donna come poche: esuberante, ottimista, edificante. Tirava fuori il meglio di me. Entrò nella mia vita come un raggio di sole tra le incrinature di una botola profonda. Con lei non passai gli anni più intensi e folli della mia vita, ma certamente quelli più lieti, spensierati. Passavamo le giornate a riempire le nostre esistenze di momenti intrisi di caparbietà e audacia, come se in qualche modo avessimo sempre saputo che quegli istanti ci sarebbero serviti più avanti, quando un giorno avremmo percorso in solitaria sentieri diversi. Ci equilibravamo. Lei un'aspirante idealista, io un pessimo realista. Francesca sapeva come tirarmi su, io come buttarla giù quando mancava di obiettività. Credevo molto in lei, più di quanto credessi in me stesso. Dosavo il mio entusiasmo però, perché non potevo farle credere di poter essere sempre quell'uomo: l'aspirante pittore, brillante e sensibile, avventuriero. Dovevo lavorare, stare con i piedi per terra. Non potevo rischiare di mollare tutto per rincorrere qualche stupida fantasia. Chiaramente questo mio atteggiamento risultava fuorviante ai suoi occhi; mi accusava di essere incoerente e approssimativo, soprattutto con le persone a cui tenevo. Se ne andò via, un giorno, lasciandomi una compendiosa nota sulla brochure di uno di quei corsi di pittura. "Smettila di credere di non aver bisogno di credere in te stesso o negli altri. Ricomincia tutto da capo".

La pioggia, nel frattempo, continua a cadere e io non posso far altro che continuare a guidare. La città è deserta, ma riesco comunque a sentire il mormorio dei miei fantasmi, lo strepito assordante di equilibri spaccati. E così l'umore si



Photo by Norbert Toth | Unsplash

imbratta e la mia inquietudine chiama i rinforzi: un esercito numeroso e minaccioso pronto per conquistarmi.

- Che ci facevi sotto quell'acquazzone? - le chiedo senza distogliere lo sguardo dalla strada.

- Te l'ho detto.

- Che tuo marito ti ha buttata fuori di casa? Non mi convince più di tanto questa storia.

- E perché no?

Perché oggi eravamo entrambi sotto la pioggia per una ragione, vorrei dirle. Perché la pioggia bagna, anche. Lo fa perché deve. La pioggia che cade sui tetti, sulle strade, sui volti dei passanti bagna e rende trasparenti le falsità. Anche noi adesso sono convinto dobbiamo fare qualcosa. Io e lei. Io e Carla Era. Dobbiamo attraversare le viscere di questa città, percorrere questi sentieri che si allungano all'infinito per scovare le nostre convinzioni e i nostri presunti desideri e buttarli fuori, lasciarli bagnare sotto questa pioggia che candeggia le menzogne vestite da verità.

- Perché non indossi la fede - rispondo banalmente.

- Questo non significa assolutamente niente.

- Allora com'è la storia?

- La storia è che oggi volevo prendermi una pausa da tutto. Prendermi una pausa dagli applausi del mondo. Oggi, a dirla tutta, volevo essere solo una ragazza sotto la pioggia. Che te ne pare come storia, signor autista?

- Realistica.

- Realistica, eh? - sogghigna - Deve piacere tanto la realtà, a te.

- E tu che ne sai?

- Si capisce - dice allungandosi fino a toccarsi i piedi.

- E a te invece piace ignorarla.

- E perché pensi questo? - domanda curiosa.

- Si capisce - rispondo a tono.
 - Sei forse venuto a qualche mio concerto?
 - No, ma ti ascolto in radio.
 - In radio? - chiede stupita - Nessuna radio ha mai suonato i miei brani. Chi pensi io sia, scusa?
 - Carla Era. Ma devo dire che in questo momento sembri solo una giovane e talentuosa ragazza che si è costretta a buttarsi fuori di casa perché improvvisamente non regge più il peso del suo destino.
 - Ma sentilo! - esplode in una risata fragorosa.
 - Non è così?
 - No, non sono Carla Era. Ma lo prendo comunque come un complimento.
 - No? Wow, siete due gocce d'acqua!
 - Così pare. - risponde poco sorpresa - Dove stiamo andando? - chiede all'improvviso come se si fosse appena accorta di stare a bordo di un taxi.
 - Non lo so, dimmi tu. Se vuoi posso continuare a guidare, che ne dici?
 La verità è che lo sto chiedendo a me stesso. Faccio per accendere la radio, ma la radio è rotta. La frustrazione mi contrae il viso.
 - Se vuoi ti canto qualcosa io - dice senza trasporto.
 - Ah, sei una cantante quindi?
 - Canto dall'età di undici anni.
 - Incredibile!
 - È passato tanto tempo dall'ultima volta che ho calcato un palcoscenico, però.
 - Cosa è successo?
 - Suppongo abbia smesso di crederci. Sai, ho cominciato a chiedermi perché lo facessi. Ognuno di noi pensa di essere stato messo su questo pianeta per uno scopo preciso. Il mio scopo nella vita era quello di cantare? Non ne sono più tanto convinta.
 - Cosa faresti se non cantassi?
 - La veterinaria. Da piccola non desideravo fare altro.
 - Mi piace pensare invece che con la tua musica tu sia capace di fare cose più grandi.
 - Tu sei proprio un autista sui generis, sai?
 - Ha smesso di piovere! - esclamo, ma dentro di me suonava più come una domanda.
 - Sì, ha smesso di piovere - risponde intuendo il vero tono di quella esclamazione.
 - Hai un altro posto dove passare la notte?
 Sprofonda di colpo nel sedile dell'auto come fosse la sua bara, per nascondersi da un tempo che esige da parte sua coerenza. La coerenza deve pesarle terribilmente. A me invece annoia. La coerenza è quasi sicuramente noiosa e non dovrebbe essere nemmeno considerata una virtù. Poi tira fuori per un secondo la testa da quel feretro provvisorio e mi osserva nuovamente. Un istante dopo comincia a cantare. Forse perché nonostante tutto deve farlo e basta, esattamente come la pioggia che deve continuare a cadere o come queste mani che devono continuare a stringere il volante.

■ Alfonso Dell'Agli

Nasce nel 1992 a Vibo Valentia, una piccola città della Calabria vicina e allo stesso tempo lontana dalla costa degli dei. Lavora come pizzaiolo durante la stagione estiva per mettere soldi da parte e viaggiare, fotografare e scrivere di luoghi e di persone, mostrare quanto soli possiamo essere se non ci raccontiamo.



Doriana consiglia di leggere ascoltando: Alana Yorke, *Anthem*.

IL DONO

di Doriana Comandè

La scoperta del mio *dono* risale all'infanzia. La prima volta accadde nella casa di alcuni amici di famiglia, durante una cena estiva. C'era un grosso labrador, con cui noi bambini stavamo giocando. Di colpo, fui attraversata da un lampo di indicibile tristezza.

- Sta per morire - dissi ad alta voce.

Il silenzio calò sugli adulti seduti a tavola. Mia madre mi stratonò per il braccio e mi sibilò all'orecchio:

- Smettila di fare la stupida.

Un uomo accarezzò la testa del cane con un largo sorriso, lievemente feroce:

- Certo che no. Sta benissimo. È giovane e forte.

Il cane morì esattamente una settimana dopo, investito da un'auto. A quanto ricordo, non fummo mai più invitati a cena in quella casa.

Ho dovuto apprendere, sin da bambina, un'arte speciale: quella di tacere. Imparai in fretta, però. Chiusa nel terrore del mio segreto, mi sforzavo di ignorare ciò che vedevo e, se proprio non potevo fare a meno di *vederlo*, supplicavo me stessa di sbagliare. Non sbagliavo mai.

La sera del 10 settembre, mentre eravamo tutti a tavola, ebbi una visione, nitida e potente come non mai. Vidi colonne di fumo oscurare un cielo limpido. Minuscoli puntini che precipitavano giù dalle finestre di un grattacielo in fiamme. Qualcuno mi urlava nelle orecchie. Mi tenevano braccia e gambe bloccate a terra. Capii allora che mi stavo contorcendo sul pavimento in preda a un dolore inesprimibile.

Epilessia, dissero i medici, quella notte stessa.

Nessuno commentò mai in mia presenza quello che successe dodici ore dopo la mia crisi.

Col tempo, affinai anche un'altra arte: quella di disciplinare le mie crisi. Imparai a respirare profondamente a ogni principio di visione fino a che non si dissolveva in una nebbia dai colori foschi. I tremiti cessavano dopo pochi minuti e scoprii che, con un enorme sforzo, spesso ero in grado di bloccarli prima che si trasformassero in convulsioni.

Ero sempre prudente e guardinga e non mi feci mai molti amici. Poi incontrai un ragazzo all'università. Ci innamorammo e ci sposammo.

Nell'hotel della nostra luna di miele, c'era una donna che faceva le pulizie. Magrissima, il volto androgino, piuttosto brutto.

Ci incrociammo in almeno un paio di occasioni ed entrambe le volte mi sorrise in modo malizioso, come se ci fossimo già incontrate e mi rimproverasse bonariamente di fingere di non conoscerla.

L'ultimo giorno, mi fermò vicino all'ascensore.

- Hai sempre un contegno molto regale - mi disse - che non cambia mai. Ti si riconoscerebbe in mezzo a una folla, principessa.

Scoppiai a ridere.

- Ci conosciamo?

Scrollò le spalle:

- Tu ed io proveniamo dallo stesso mondo.

- Allora anche tu sei una principessa in incognito?

- No, appartengo a un rango decisamente più basso, come puoi vedere.

Questo mi fece sentire spregevole.

- Come ti chiami?

- Teresa - avvicinò la bocca al mio orecchio - ma il mio vero nome è Tersite.

Per giorni, mi arrovellai su quello strano nome, che ero certa di aver già sentito. Lo ritrovai, guidata da un oscuro istinto, in una vecchia copia dell'*Illiade*. Tersite era un umile soldato greco che aveva osato inveire contro il re Agamennone ed era stato malmenato da Odisseo.

Dunque, anche lei aveva un segreto: era stata un uomo in una sua vita precedente. Non c'era nulla di strano, ovviamente, a parte il fatto che lo avesse detto proprio a me.

"Teresa" fu solo l'inizio di una serie di incontri inquietanti che cominciarono a costellare, a intermittenza, la mia vita.

Un pomeriggio, nella casa di riposo in cui era ricoverata mia nonna, una donna si alzò di scatto da una sedia e mi venne incontro con il viso rigato di lacrime.

- Sei tu - mormorò, abbracciandomi - la mia bambina.

Un'infermiera la staccò da me con gentilezza.

- Mi ha confuso con sua figlia - Non so perché mi sentii in obbligo di dirlo.

L'infermiera mi rivolse un sorriso asciutto:

- Non ha figlie. E i suoi figli maschi sono tutti morti in un incidente molti anni fa - poi la convinse a rimettersi seduta davanti alla tv.



Eppure, mentre le dita storte della donna mi toccavano il viso, anch'io avevo provato qualcosa. Uno spasmo di oscuro struggimento. Prima che l'infermiera la allontanasse da me, avevo avuto una visione vaga. Un incendio. Le mani di quella donna avevano già sfiorato il mio viso ed era stato durante un incendio. Anche nella mia visione, la donna piangeva. Ma non erano lacrime di gioia. Ci stavamo dicendo addio.

Altre volte sperimentai la sensazione di una potente attrazione gravitazionale verso degli estranei nei posti più disparati: sulla metro o in un centro commerciale o al ristorante. Quasi sempre, erano donne.

Ricordo una donna su un treno, con i suoi due bambini. Era bella in un modo strano e vagamente minaccioso. Non mi degnò di alcuna attenzione durante il viaggio, sebbene io sollevassi lo sguardo di continuo dal libro che stavo cercando di leggere, spazientita dagli schiamazzi dei bambini. La donna sembrava stanca e sentii che non chiudeva occhio da molte ore.

Qualcosa s'impossessò di me, mentre mi chinavo verso di lei con una familiarità che non riservavo a nessuno.

- Perché non prova a dormire un po'? Ai bambini, posso dare un'occhiata io.

Pensavo che mi avrebbe mandata al diavolo, invece si limitò ad annuire, un cenno secco, che non esprimeva riconoscenza, al massimo un leggero sollievo.

Dormì quasi venticinque minuti e io riuscii a tenere calmi i bambini facendo con loro il gioco di "indovina cosa vedo".

Poi di colpo la donna aprì gli occhi. Un lento sorriso le piegò gli angoli delle labbra, mentre spalancava le braccia e attirava a sé i bambini, per stringerli come se non li vedesse da giorni. Scese una fermata prima della mia. Sulla porta dello scompartimento, si girò e mi disse:

- Non credere a niente di quello che dicono. Non potrei mai far loro del male.

Prima che le sue parole potessero turbarmi o inquietarmi, il sincero accoramento che vibrava nel suo tono mi aveva già convinta a crederle. Più tardi, riavvolgendo nella mia mente il filo dei pochi ricordi su quel viaggio in treno, mi domandai se la donna fosse stata protagonista di un qualche fatto di cronaca che avevo rimosso. A volte mi accadeva anche questo: l'oscuro senso di familiarità che provavo verso degli sconosciuti s'infrangeva contro la barriera di pixel di uno schermo televisivo.

Fu ciò che mi accadde con un uomo che scorsi in tv nel corso di un notiziario. Si trattava di un giovane e promettente atleta, arrestato per aver ucciso a mani nude l'automobilista che, alcuni mesi prima, aveva investito a morte un suo amico. La furia dell'omicida, raccontarono i testimoni, sembrava qualcosa di sovrumano. La rabbia di una bestia feroce.

Quando l'assassino, scortato in manette, rivolse all'obiettivo dei cameramen uno sguardo gelido, ebbi un capogiro. Fissando per interminabili secondi le telecamere, le labbra sprezzanti del ragazzo si mossero, scandendo in silenzio parole che reporter e criminologi tentarono invano di decifrare. Un esperto in lettura labiale azzardò che l'assassino si fosse espresso in una qualche lingua sconosciuta, forse addirittura una lingua morta.

Non rivelai mai che, per ragioni a me ignote, il suo messaggio mi era risultato chiarissimo. Aveva detto: *Era l'unica persona che io abbia mai amato.*



A parte questi episodi, gli anni scorrevano insolitamente sereni per me e la mia vita familiare sembrava tenere a bada le mie terribili visioni.

Un'estate mio marito prenotò per tutti noi una vacanza in un arcipelago tropicale. Le ragazze stavano entrando nell'adolescenza. Non bisognava essere una veggente per capire che a breve avrebbero rifiutato di partire con i propri genitori durante l'estate. Consultammo, in un crescendo di entusiasmo, il sito del resort dove avremmo alloggiato. Era lussuoso e i paesaggi naturali dell'isola incantevoli.

Qualche giorno prima della partenza, sentii la nuca formicolarmi in modo doloroso come se qualcuno mi stesse punzecchiando con decine di aghi. Il formicolio mi scese per il collo, attraversò la spina dorsale e d'improvviso mi ritrovai a terra, squassata dalle convulsioni. Erano anni che venivo risparmiata da una tale violenza. Per tutta la notte, brancolai in una tenebra roboante. A sprazzi tornavo in me e capii dopo molto tempo di essere in ospedale. Ma, appena chiudevo gli occhi, affondavo in un mare nero come l'inchiostro. Un mare ruggente e spaventoso, le cui onde gigantesche erano punteggiate da oggetti che non ero sicura di poter mettere a fuoco. Quando mio marito sedette sul bordo del mio letto da ospedale, accarezzandomi teneramente i capelli, aprii gli occhi a fatica:

- Non partiamo.

- Era da tanto che non avevi un attacco - rispose - ti hanno prescritto dei farmaci.

- Non partiamo - ripetei - succederà qualcosa. Laggiù. Mi odiarono. Anche se nessuno osò mai dirlo, so che una piccola parte di loro cominciò a odiarmi in quel momento. Il loro astio non mi infastidiva. Pensavo che sarebbe scemato col tempo. Non compresi che invece si sarebbe trasformato in qualcosa di più oscuro e profondo finché al telegiornale non parlarono dell'uragano che si era abbattuto sull'arcipelago tropicale il cui ricordo lampeggiava ancora in furtivi sguardi di rancore da parte della mia famiglia. In silenzio, osservammo la devastazione del resort dove avremmo dovuto alloggiare. Ascoltammo la notizia dell'imbarcazione del resort, che era stata travolta in alto mare con il suo carico di turisti. Nessuno si era salvato. Guardai mio marito e lui guardò me per un tempo che mi parve infinito. Sentii, chiaro come uno scricchiolio, che qualcosa tra noi si sarebbe presto incrinato fino a spezzarsi. Divorziammo un paio di anni dopo e le mie figlie scelsero di vivere con il loro padre.

Io non feci obiezione. Mi trasferii in un altro quartiere, abbastanza lontano da giustificare la riluttanza delle mie figlie a venirmi a trovare.

Avevo anche abbandonato il mio lavoro come consulente di startup. Il mio fiuto nel predire fallimenti o successi di un'idea imprenditoriale non mi rallegrava più. Mi feci assumere in un minimarket della zona, dove imbustare la spesa di vecchie signore raramente mi esponeva al baratro improvviso di una visione.

Nel complesso, questa nuova vita, così appartata, mi sembrava la giusta espiazione, anche se non sapevo esattamente per cosa.

La donna si presentò da un giorno all'altro nel piccolo supermarket dove lavoravo. Era di una bellezza straordinaria e i suoi capelli biondi erano raccolti in un raffinato nodo sulla nuca.



Photo by Kemal Hayit | Pexels

Notai subito che i suoi acquisti apparivano svogliati e quasi pretestuosi, ma quando un retropensiero tentò di insinuare che fossi proprio io il reale motivo delle sue visite, mi rifiutai di ascoltarlo.

Perché mai una donna tanto bella e dall'aspetto così sicuro di sé avrebbe dovuto interessarsi all'anonima commessa di mezz'età di un minimarket?

La donna bionda non mi sorrideva mai, ma spesso mi faceva un piccolo cenno a mo' di saluto prima di uscire.

Me ne stavo su una panchina a prendere il sole, in attesa che il minimarket riaprisse dopo la pausa pranzo, quando la sconosciuta venne a sedersi accanto a me.

- Non sei stanca? - mi chiese.

I suoi occhi, di un azzurro marino, mi trafissero con la solenne fatalità di due dardi. (*Dardi?*)

- Continui a riscrivere sempre la stessa storia. Ancora e ancora - aggiunse la donna quasi in un sussurro - dopo tutti questi secoli.

- Mi conosci da secoli? - domandai con divertito sarcasmo.

Annui, seria.

- Oh, quindi ci siamo reincarnate centinaia di volte, suppongo.

Finalmente sorrise:

- Migliaia.

- Povere noi. L'immortalità dev'essere simile a una condanna.

- Lo è, se non ne cogli le potenzialità. Il mondo cambia, pur rimanendo uguale. Anche noi possiamo cambiare, rimanendo noi stesse. Certo, puoi anche startene lì e aspettare che qualcuno riscriva il tuo destino. C'è chi si è rifatto una reputazione nuova di zecca grazie a una moderna riscrittura. Questione di fortuna.

- Di chi stai parlando?

- Medea. - pronunciò il nome con la stessa espressione di elegante disgusto con cui si sarebbe tolta dalla lingua il semino di un frutto. - Non ti è mai capitato di incontrarla? Ma certo che l'hai incontrata. Adora pavoneggiarsi in giro come una specie di madre coraggio. - il suo sguardo s'indurì come se volesse rimproverarmi di qualcosa - Ma con un po' di impegno puoi farlo anche tu.

- Diventare una madre modello?

Sospirò, rivolgendo al cielo occhi di un colore quasi identico.

- No. Abbracciare una nuova prospettiva. Guarda me. Io l'ho fatto.

- Hai riscritto il tuo destino?

- Molto di più. Mi sono reinventata.

Ne dubito, pensai, la bellezza dev'essere sempre stata la tua unica specialità.

E subito subentrò in me una fitta di dispiacere per quella malignità gratuita.

Come se mi avesse letto nel pensiero, lei mi scoccò uno sguardo carico di una fiera scintillante:

- Sono un medico. Un chirurgo plastico - e poi mi poggiò una mano sul braccio con un'intimità del tutto nuova. Ero certa che, se anche ci fossimo incontrate in altre mille vite, mai la donna bionda mi aveva parlato con tanta premura - tu non hai idea di quante persone là fuori stanno aspettando una come te. Non immagini cosa potresti creare. Una moltitudine di seguaci che si batte perché le tue parole siano ascoltate - si alzò con una fluidità impareggiabile - Be', sta a te decidere. Buona fortuna. E addio.
Non mi aveva detto il suo nome, ma, mentre si allontanava, una voce lo gridò dentro di me, dall'oscurità.

Non ho più rivisto Elena dopo quell'incontro. Però ho lasciato il minimarket. Un colpo di fortuna mi ha fatto trovare un impiego come segretaria presso un'associazione di avvocati specializzati in diritto ambientale.

Non ho più avuto una sola convulsione nell'ultimo anno, ma le visioni non sono cessate, anzi. Sono diventate più nitide e scorrono nella mia mente a intervalli sempre più ravvicinati, da quando ho smesso di lottare contro di loro in una buia cella della mia anima.

Vedo violenti nubifragi che trasformano le strade in ribollenti fiumi di fango rossastro. Vedo animali imbizzarriti fuggire da foreste in fiamme. Uomini in lacrime davanti a raccolti bruciati da un sole rovente.

C'è davvero qualcuno pronto a battersi affinché le mie parole siano ascoltate?

Fino a poco tempo fa, lo avrei ritenuto impossibile. Ma c'è qualcosa di diverso nella devozione quasi sacrale con cui questi appassionati avvocati ambientalisti mi trattano da un po' di tempo a questa parte.

E qualche giorno fa, mentre ero assorta davanti a una finestra dell'ufficio, la giovane donna che mi ha assunto è venuta a porgermi un bicchiere di carta con del caffè dentro. Avrei riso, se non avessi temuto di offenderla, per il suo contegno pieno di riguardo. Sembrava un'ancella al cospetto di una regina. Ma io non sono mai stata una regina.

So che mi crede quando le descrivo ciò che i miei occhi sono in grado di vedere ed è per questo che, con un basso tremito che le vibra in fondo alla gola, mi chiede ogni volta:

- Cosa possiamo fare? Cosa possiamo fare per cambiare il futuro, Cassandra?

Doriana Comandè

Nasce a Roma 46 anni fa. Si laurea in «Storia e Critica del Cinema» con una tesi su Ingmar Bergman. Dopo la laurea per un po' scrive e pubblica saggi sulle serie tv, tra cui uno su Twin Peaks, la sua preferita in assoluto, per un volume edito da Dino Audino. Nel 2007 frequenta la scuola di specializzazione per l'insegnamento e da quattordici anni insegna letteratura italiana in un liceo artistico, lavoro che ama quanto la scrittura. Ha pubblicato alcuni racconti su riviste letterarie e in due antologie.



Silvia consiglia di leggere ascoltando: Kristen Barry, *Ordinary Life*.

09.

ENNIO

di Silvia Guberti

Ennio cala dai monti, che è poi dove vive. Scende con la vecchia Panda 4X4 marrone metallizzato lungo le curve che portano a valle.

Arriva alla Città che è ancora buio. Prende dall'anima divelta della Panda – non ci sono più sedili, dietro, solo ripiani costruiti con dei vecchi pallet – le cassette in legno piene di verdure di montagna: patate, rape, cipolle, cavoli, qualche timida insalatina. Profumano di sottobosco e di legna arsa. Le conserva in casa, in una nicchia che una volta era l'anticamera del forno del paese. Temperatura costante estate e inverno, nessuna muffa a modificarne gli odori o a farla marcire prima del tempo.

Il negozio è molto piccolo, un bugigattolo due metri per tre; però ha un bello spazio esterno, un tendone che si apre a libro e che lui, ogni mattina, allestisce come fosse la bottega di un fioraio. Divide le verdure per colore, in una palette che cambia con le stagioni.

Alle sette e mezzo è pronto ad aprire. Ma prima prende un bel respiro, mette la moka sul fornello da campo e si siede su una cassetta rovesciata, la testa appoggiata a una mano. Chissà se pensa ancora a Vittorio, al suo odore di genziana. Vittorio che lì, al negozietto, non ci è mai voluto andare: la città a lui non piace. "Perché non lo apri qui, al paese?" insisteva. "Che poi, a scendere così a valle, la verdura cambia sapore." Ma Ennio lo sa che un negozietto così al paese non può durare, e allora lascia che Vittorio salga ancora più in alto e prenda la via che attraversa le montagne.

Si ridesta appena sente il gorgoglio del caffè, lo versa per un centimetro nella tazza con i fiori azzurrini e lo lascia a raffreddare accanto al telefono.

Alle sette e cinquanta precise apre la porta a vetri. Fuori fa freddo, ma anche dentro, sennò la verdura va a male.

Puntuale puntuale, alle otto arriva il geometra Arduino.

- Oh, Ennio, anche oggi ci siamo svegliati!

- Così pare, geometra, così pare - risponde Ennio.

Il geometra prende due mele, mezzo cavolo cappuccio di quelli piccoli e una patata grande il martedì e il giovedì. Il mercoledì e il venerdì un'insalata e un po' di minestra di verdure già tagliata. Il sabato non va perché è ospite, a turno, dei figli. Paga sempre in monete, tutt'al più tira fuori una banconota da cinque euro, quando ce l'ha.

Poi è la volta delle mamme che accompagnati i figli a scuola si occupano della spesa. Quelle cambiano a seconda della moda. Molte hanno i capelli arruffati e sembrano sul punto di piangere. Le più ricche chiedono lo sconto ed Ennio forse vorrebbe dire no, perché abbassa gli occhi e si ferma a sistemare qualcosa che non ha bisogno di essere sistemato, ma poi dice sì, va bene. Chissà se Vittorio ha trovato qualcosa al di là delle montagne della valle, o solo altre montagne, altre rocce, altri prati di fiori viola e gialli e bianchi dai profumi leggeri. Delphinium, anemoni, achillee.

Poco prima di mezzogiorno arriva una bionda dai capelli ondulati in un caschetto che sfiora appena i lobi dai cerchi d'oro. Ennio l'ha già vista, a volte, lanciare uno sguardo veloce ma curioso alla merce. La donna passa le mani a qualche centimetro dalla verdura, ma senza toccarla, e non si capisce se la stia valutando o la stia curando da qualche malattia. Quando ha scelto muove le dita che sembra stia suonando il pianoforte, poi si volta verso Ennio:

-Posso? - chiede titubante.

- Certo, signora, prenda pure.

La bionda prende un sacchetto dalla pila ordinata di quelli piccoli, poi si guarda attorno e si vede che sta cercando altro.

- Scusi, i guanti? - domanda.

- Niente guanti, signora. La verdura va sentita, per sceglierla bene.

Lei sistema gli anelli che porta alla mano destra, allinea le pietre in avanti, poi ricomincia a scegliere. Prende la verdura e la frutta migliori. Ci sono persone a cui tutto sembra venire naturalmente bene. Fa per pagare e dal portafogli Ennio intravede una bella foto di famiglia in formato Polaroid.

Aveva sognato a lungo un bambino da tenere tra le braccia, aveva bramato persino i risvegli notturni, i pannolini cambiati, le prime pappe sputate in giro. Ma avrebbe gioito anche di un bambino più grande a cui insegnare dove posizionare, nel bosco, i blocchi di sale per i camosci. Lo aveva detto a Vittorio, ma lui aveva risposto: "Non ti basta la tua croce?", e se ne era andato a fare legna.

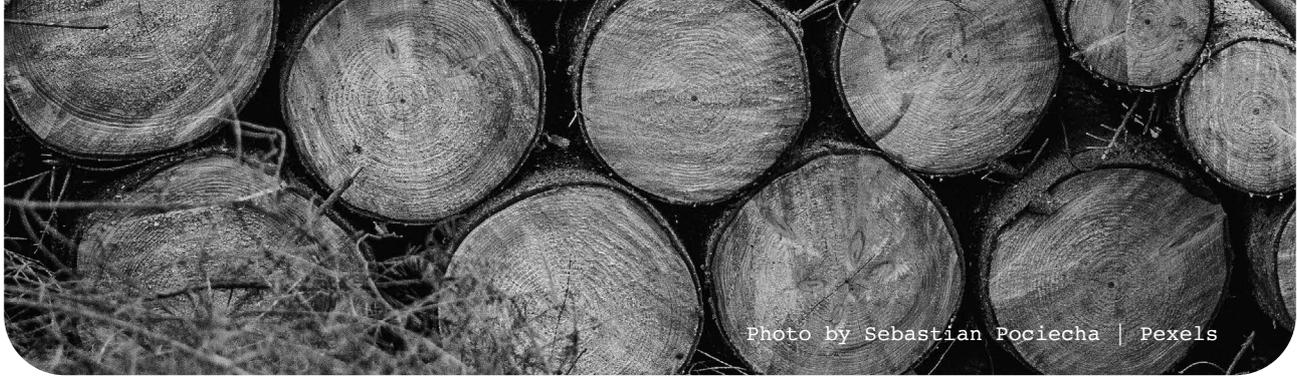
Fino a pranzo non entra più nessuno. Per non annoiarsi Ennio rimette in ordine la frutta e la verdura, la controlla, e quando trova una mela bacata o un finocchio che sta annerendo li mette in una cassetta fuori dalla porta con la scritta "1 euro al chilo". Poi piega un po' il tendone per difendere la merce dalla pioggerellina sottile.

Tira fuori la minestra di castagne dalla gavetta avvolta nella coperta di lana. È ancora tiepida. Il trucco sta nel tenere a bagno le castagne tutta la notte, così che la mattina la pellicina venga via facilmente, poi si cuociono a fuoco basso. Restano più dolci, si sfaldano meglio.

Ennio spera di finire prestola merce, spera in un assalto imprevisto alle scorte, così che abbia la scusa di risalire al paese prima che faccia buio e che le strade siano di nuovo gelate, ma negli anni è successo sì e no un paio di volte, quando gli altri negozianti erano in ferie, mentre lui di vacanze non ne fa mai se non un paio di giorni, quando alla famiglia di cince bigie che ha nidificato vicino casa si schiudono le uova. Vittorio gli aveva detto che sono uccelli monogami, e che una volta formatasi, la coppia sta insieme per sempre. Ennio aveva comprato un libro sugli uccelli che vivono nei boschi, e aveva scoperto che sì, le cince sono monogame, ma gli accoppiamenti fuori dalla coppia sono comunque frequenti. Aveva deciso che le sue cince no, non lo facevano, e si era convinto che se avesse badato alla coppia e ai piccoli, tutto sarebbe andato bene. Vittorio alle cince preferiva i corvi, diceva che erano più intelligenti e non dimenticavano mai un volto. Portavano rancore, se necessario.

Quando è ormai buio, Ennio raccoglie le cassette, di quelle piene a metà ne fa una intera. Quelle vuote non le butta, ma le accatosta nella Panda. Qualcuna ha bisogno di due chiodi perché non sta più tanto insieme.

Come previsto, la pioggerellina che è caduta durante il giorno ha gelato la strada, e così non può correre più di tanto. Nel paese non c'è nessuno in giro e la carrareccia scricchiola sotto le gomme un po' sgonfie.



La stufa è spenta, non resta più neanche una brace. Ennio si infagotta nel giubbotto a quadri con il collo di montone e si avvia verso la legnaia. Guarda la casetta delle cince ancora vuota. Dal bosco il canto della civetta gli giunge ovattato, come se nell'aria ci fosse già neve.

Nella legnaia di legna ce n'è poca, di ramoscelli piccoli e secchi neanche l'ombra e fuori è troppo umido e buio per procurarseli. *Vittorio, Vittorio, dovevi proprio andar via così? Eri tu a far legna, sempre più spesso quanto meno mi amavi.*

Si guarda attorno. Della vita che era, rimangono il bancone da falegname, un po' di attrezzi buttati qua e là e una lista di cose da fare.

Prende la corda che Vittorio usava per trascinare i tronchi più grandi fuori dal bosco, la soppesa, la testa. È vecchia, ma fa ancora il suo dovere. Ci passa la saponetta che Vittorio usava per far scorrere i cassetti, poi lega un ciocco a un'estremità e la lancia al di sopra di un travetto, quindi lega con pazienza l'altra estremità. Sale sul blocco di taglio e si accorge che ha fatto male i conti. Si passa una mano sul volto secco, la barba di tre giorni punge le mani crepate dal freddo.

Dal bosco arriva un rumore straniero, un raspere sul metallo, un clangore di ciotola rovesciata. A Ennio vien paura. Si avvicina alla porta socchiusa e guarda fuori rimanendo nascosto, ma è costretto ad aprire un po' di più perché il buio inghiotte tutto. Trattiene il respiro.

Alla base del portico un riccio smania alla ricerca di un po' di cibo. La ciotola dei gatti è rovesciata, ma lui non si dà per vinto. Dovrebbe essere in letargo, eppure... Ennio si stringe nel giaccone e torna alla casa. Prende un pezzo di salsiccia ed esce di nuovo.

- Ehi, amico - dice piano - non voglio farti del male.

E con la mano aperta mostra il piccolo bottino. Rigira la ciotola e vi deposita la carne, poi si ritira camminando all'indietro, senza che il riccio faccia cenno di scappare. Seduto sul posteriore, tiene con le zampine la salsiccia, come un neonato il biberon.

Ennio siede sulla vecchia panca davanti all'ingresso e lo osserva mangiare con foga, poi va a prendere una cassetta dalla Panda, si toglie il giaccone e lo arrotola dentro. Lascia la cuccia improvvisata sotto il portico.

- Domani ti costruisco una tana come si deve, promesso.

Entra in casa e si ficca vestito sotto le coperte. Domani non aprirà il negozio.

All'alpeggio il cielo è nero come un groviglio di pensieri. Le mucche sono un ricordo dell'estate e le ante delle stalle cigolano a ogni sbuffo di vento - un paesaggio da Far West, solo più verde. Un cane da pastore maremmano gira in circolo, tende le orecchie ai rumori che provengono dalla malga, un ticchettio inframezzato a dei colpi più forti, poi come un raschiare. Quando i rumori si acquietano il cane si siede, per rialzarsi poco dopo, al primo suono, e ricominciare a disegnare il suo personale *Ensō*. La porta di legno maturo e chiodi arrugginiti si spalanca e un uomo esce sul prato coperto di brina, che scricchiola sotto gli scarponi consunti.

- Ehi, bello, vieni qui! - urla al cane.

Il pastore maremmano gli si avvicina cauto, scodinzolando con la testa bassa e il culo in aria. L'uomo si accuccia e lo fa sedere tra le gambe. Poi si gira una sigaretta e fuma, guardando in basso, verso la valle e il paese. Di lavoro non ce n'è più, pensa, si può solo tornare sui propri passi oppure provare a scollinare.

■ Silvia Guberti

Nata nel 1982, ha vissuto almeno sette vite. È stata studentessa di archeologia, ufficiale di artiglieria, ristoratrice ed editor. Ha studiato *Strumenti e Tecniche dello Storytelling* alla Scuola Holden e si è specializzata in redazione editoriale presso la casa editrice Lindau. Passa troppo tempo a scrivere per gli altri e troppo poco a scrivere per sé stessa. Ma potrebbe anche essere un bene. In ogni caso, non sa scrivere le bio in terza persona. Compra più libri di quelli che riesce a leggere, ma finché ci sono nuovi libri c'è speranza. Nel 2017 ha fondato, e tuttora dirige, il *Loggione Letterario*.



Valeria consiglia di leggere ascoltando: *Police, Wrapped around your finger*

10.

LA TEORIA DEL TUTTO

di Valeria Micale

Il treno era partito alle undici e cinquantadue. Avevamo raggiunto la nostra carrozza, l'ultima del convoglio, avanzando contro il flusso dei viaggiatori che ne erano appena scesi. Seguivo mio marito a fatica, afflitta dai postumi di una slogatura a una caviglia. Era stato invitato a tenere una relazione sul tema al quale dedicava le sue ricerche da anni; la sua scoperta lo rendeva uno dei papabili al Nobel e trascorreva molte settimane l'anno in viaggio, invitato da università prestigiose. Il conduttore ci chiese i biglietti, mio marito glieli porse e salì. Procedette nel corridoio esaminando con attenzione i numeri delle cabine fin quando – arrivato circa a metà – si fermò davanti alla porta della nostra. Solo allora si voltò per accertarsi che l'avessi seguito. Il treno avrebbe impiegato diciotto ore per raggiungere la nostra destinazione; con l'aereo ce ne avremmo messe poco più di tre, ma lui si rifiutava di prenderlo: la sua prima moglie, un'americana di nome Mary, era morta nel disastro di Lockerbie, incinta del primo figlio.

Mi buttai di peso sul sedile, con la caviglia dolorante; lui aveva già preso posto vicino al finestrino e tirato fuori il tablet. Dopo qualche minuto cominciammo a muoverci. Il paesaggio scorreva disordinato, alternando campi e cascate a piccoli agglomerati urbani nei quali cercavo di cogliere sprazzi di vita: un ciclista fermo al semaforo si aggiustò la calza; una donna in vestaglia fumava sul balcone di un caseggiato di periferia; un cane dietro una cancellata abbaia ai passanti. Chiusi gli occhi. Sentivo accanto a me il ticchettio delle dita sul tablet e immaginavo la sua espressione concentrata, la piega in mezzo alle sopracciglia, i denti che mordicchiavano il labbro inferiore.

Non capitava spesso che trascorressimo del tempo insieme, le nostre giornate avevano ritmi differenti. Lui si alzava molto presto, faceva colazione guardando i notiziari e le previsioni del tempo, usciva di casa alle nove e rientrava la sera; a volte, anche a tarda notte. Quasi tutta la sua vita si svolgeva all'università. Lo scompartimento di un treno era un ottimo punto d'osservazione per studiarlo, come una cavia in una gabbia da laboratorio. Mandò delle e-mail, consultò l'andamento della borsa, lesse le agenzie di stampa, infine spense il tablet ed emise un sospiro soddisfatto.

- Al cocktail di benvenuto ci sarà anche il Primo Ministro.
- Spero di non farti sfigurare - dissi - in che lingua parleremo?
- Inglese, ovviamente.
Guardò l'ora sul Rolex che gli avevo regalato per la cattedra:
- Andiamo a mangiare.
Lo seguì, come sempre.

Per raggiungere il ristorante attraversammo quasi tutto il treno. In una cabina due bambine dai capelli d'un biondo quasi bianco giocavano sotto l'occhio vigile della madre, una donna dall'aspetto trasandato che dimostrava, come tutte le scandinave, più della sua età. Invecchiano presto, pensai, e nello stesso momento mi resi conto che quella considerazione non alleggeriva di un grammo il peso degli anni che mi sentivo addosso. Ne avevo, all'epoca, trentanove. Rimasi stupita dalla quantità di persone che trovammo nella carrozza ristorante. Facemmo fatica a conquistarci un tavolo. Una famiglia si alzò mentre mio marito, già spazientito, cercava di intercettare lo sguardo del cameriere: ci urtarono senza chiederci scusa e noi prendemmo il loro posto. Avevano lasciato avanzi di cibo nei piatti e lattine riverse sul tavolo. L'odore del sugo rappreso mi diede la nausea. In attesa del cameriere mi guardai attorno. Notai una coppia anziana che consumava il pranzo scambiando qualche parola sottovoce tra un boccone e l'altro di quello che sembrava un appetitoso roastbeef. La donna, sulla settantina, indossava una tunica grigio perla, aveva lunghi capelli bianchi sciolti sulle spalle e splendidi pendenti di turchese alle orecchie. L'uomo aveva lineamenti di una bellezza quasi femminile, che contrastavano con la capigliatura folta e disordinata e l'aria da rivoluzionario. Immaginai che fossero artisti, o forse attivisti di qualche formazione politica di estrema sinistra, e mi colpì la complicità che traspariva dai loro gesti, come di consuetudine affettuosa e segreta.
- Che inefficienza.

La voce di mio marito mi riscosse. Era irritato dal disservizio - attendevamo ancora che il tavolo venisse sparecchiato - ma percepì dal tono, stridulo come quello di un adolescente stizzoso, il disagio di trovarsi in mezzo a gente così diversa da quella che frequentava abitualmente. Il cameriere si scusò per l'attesa, sbarazzò in fretta il tavolo e vi stese sopra una tovaglia pulita. Mio marito diede una scorsa al menu e scelse il salmone affumicato, io optai per il roastbeef. Mangiammo in silenzio, non eravamo soliti chiacchierare. Tutto quello che conoscevo dei suoi gusti e della sua visione del mondo lo avevo imparato dall'osservazione delle sue abitudini: leggeva quotidiani progressisti, credeva nella medicina tradizionale, andava a trovare i genitori una volta l'anno, amava le sinfonie di Bruckner, non dimenticava mai i compleanni. Era portato per il sesso. Faceva l'amore nelle prime ore del mattino, cogliendomi ancora intorpidita dal sonno e procurandomi un risveglio dolce e un piacere intenso. Così come conosceva le leggi della fisica che regolano i fenomeni della natura, sembrava conoscesse la formula per farmi godere e la applicava in infinite varianti. Forse ero io il suo esperimento più riuscito. Il ristorante si svuotò. Anche la coppia anziana andò via; nel passarci accanto, lei mi guardò e abbozzò un sorriso.

Fuori, il paesaggio cominciava a farsi più aspro; le valli si restringevano, distese di meli carichi di frutti si alternavano a depositi di legname. Nonostante i finestrini sigillati, mi sembrava di percepire odore di legna arsa. Fui assalita da un'ondata di nausea. Tornando nel nostro scompartimento mi fermai alla toilette e vomitai. Uscendo, incontrai il conduttore che parlava con un passeggero; quando si scansarono per farmi passare incrociai lo sguardo dell'uomo: era uno sguardo sospeso e mi turbò.

Trovai mio marito intento a rivedere la relazione. Aveva iniziato a prepararla da settimane ma fino all'ultimo correggeva una virgola, aggiungeva una nota. Non gli dissi che avevo vomitato. Tirai fuori dalla borsa il libro che avevo portato con me e mi immerse nella lettura. Presto sprofondai nel sonno. Quando mi risvegliai avevamo attraversato le Alpi e fuori si stendevano campi di girasoli. Il libro era scivolato per terra. Era un romanzo che mi piaceva molto. Mi rispecchiavo nella protagonista, una donna senza qualità se non quella di facilitare le vite degli altri, che voleva piacere a tutti e non aveva stima di sé. E se, a differenza di lei, io sapevo cos'è l'equatore, non avrei saputo dire in che cosa, esattamente, consistesse la scoperta per la quale intendevano premiare mio marito. Si trattava di una teoria che spiegava il funzionamento dell'universo, credo. I suoi quaderni erano fitti di formule piene di simboli astrusi. Quanti e stringhe erano parole dal suono affascinante e misterioso, di cui ignoravo il significato.

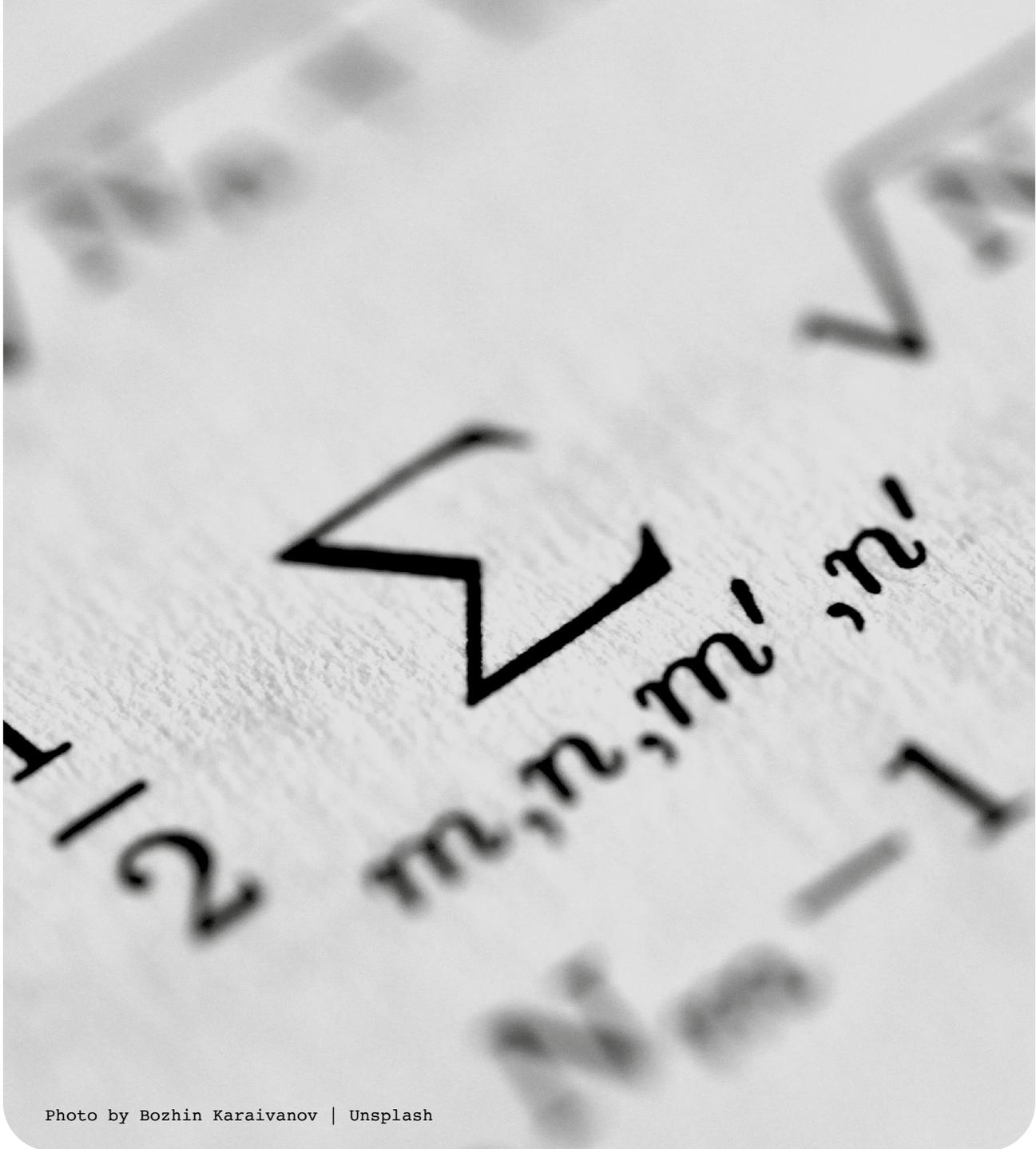


Photo by Bozhin Karaivanov | Unsplash

Sentii il bisogno di sgranchirmi le gambe. A muovermi era anche la curiosità di rivedere l'uomo che avevo incontrato in corridoio. Arrivai fino al ristorante, che a quell'ora faceva servizio bar; mi sedetti a un tavolo e ordinai un succo di frutta. La carrozza era semivuota e tranquilla. Mi venne voglia di una sigaretta. Mentre avvicinavo il bicchiere alla bocca mi accorsi che l'uomo che cercavo era seduto a un tavolino in fondo, da solo. Fui certa che mi stesse osservando dal momento in cui ero entrata. Distolsi lo sguardo e da quel momento ogni mio gesto perse di spontaneità. Terminai in fretta il mio succo, chiesi il conto e mi alzai, ma nel tentativo di sgusciare tra il sedile e il tavolo poggiai male il piede e caddi. L'uomo si precipitò in mio soccorso.

- *Vous allez bien, madame?* - mi chiese. Mi aiutò a rialzarmi mentre il cameriere arrivava con un bicchiere d'acqua. Si presentò - era un medico - e dopo essersi informato sul motivo della mia fasciatura mi chiese il permesso di poter tastare la caviglia per sincerarsi del danno; mi sollevò la gamba e la poggiò sul sedile. Notai che poneva attenzione a non toccarmi in maniera sconveniente. Potevo stare tranquilla, disse, non era nulla di grave, la fasciatura mi aveva protetta, un'applicazione di ghiaccio mi avrebbe fatto bene. Il cameriere portò dei cubetti dentro un sacchetto di plastica, lui me lo sistemò attorno alla caviglia e mi chiese di togliermi il foulard che avevo al collo per legarlo. Lavorava per Emergency e stava rientrando a casa, dove avrebbe trascorso alcuni giorni di ferie con i figli

e la compagna. Quando dissi che stavo accompagnando mio marito a un congresso si offrì di andare a chiamarlo. Gli risposi che non ce n'era bisogno. In realtà, non volevo interrompere la nostra conversazione.

Guardandolo, mi resi conto che erano le occhiaie pronunciate a dare al suo sguardo quell'aria dolorosa e interrogativa che mi aveva turbata. Ma la mia attenzione venne attratta in special modo dalle mani, larghe e solide. Le immaginai ricucire ventri squarciati, bendare pelli ustionate, tagliare cordoni ombelicali. Invece era un oculista, si occupava di curare le infezioni che colpivano principalmente i bambini ed estraeva schegge di granata dagli occhi delle vittime dei bombardamenti. Gli erano anche capitati alcuni casi di donne sfregiate in volto con l'acido, che richiedevano cure lunghe e dolorose dall'esito non sempre favorevole. Ma la cosa più penosa, mi confidò, era lo stato di abbandono in cui queste donne erano lasciate dalle loro famiglie: ripudiate per vergogna o per paura, allontanate dai figli, esiliate, inservibili persino alla prostituzione, erano destinate a una morte terribile: di stenti, sul ciglio di una strada o nascoste come animali in grotte sulle montagne. Chiacchierammo a lungo. Parlare con lui era come fare una doccia calda dopo un allenamento. Sentivo i muscoli rilassarsi, la stanchezza sciogliersi per lasciar posto a una sensazione di benessere. La nausea era passata. Tolsi l'impacco, mi restituì il foulard e poggiò sul tavolo il sacchetto ormai gonfio d'acqua. Pensai che tutto era finito e mi venne da piangere.

- Non mi ha detto niente di lei - disse.

- Sono una che dice un sacco di sciocchezze - risposi.

Tornai da mio marito. Il bisogno di fumare si era fatto fortissimo. Per distrarmi provai a contare i disegni della moquette ma ai rombi e alle righe si sovrapponevano i quaderni di mio marito zeppi di formule, la coppia che mangiava il roastbeef, le mani che avvolgevano il foulard attorno alla cavaglia, l'aereo schiantato al suolo. Immaginai per l'ennesima volta il corpo smembrato di Mary, la moglie americana, tra i rottami fumanti, il feto morto dentro di lei. Mi assalì nuovamente la nausea. Sono incinta, pensai, e fui colta dall'angoscia. Nello stesso tempo, sentii che diventare madre mi avrebbe liberata. Cosa volevo veramente? Una formula, pensai, ci vorrebbe una formula per ricomporre i miei pezzi sparsi, dar loro un senso, un risultato che abbia una logica. Il conduttore bussò alla porta per sistemare i letti. Mio marito ne approfittò per andare a cena, io rimasi in cabina, mi buttai sul letto ancora vestita. Quando rientrò non lo sentii nemmeno.

Photo by Jonathann Borba | Unsplash



Mi svegliai in piena notte. Il treno era fermo. Attutite dalla vetrocamera, mi giungevano le voci della stazione: gli sportelli sbattuti, i fischi, lo stridore dei freni. Uscii in corridoio. La portiera della carrozza era aperta. La donna dai pendenti turchese fumava sulla banchina. Scesi e tirai fuori pacchetto e accendino.

- Non dovrebbe fumare, nelle sue condizioni - disse, indicando il mio ventre. Si esprimeva in perfetto italiano, con una marcata inflessione tedesca.

- Non riesco a dormire, ho male alla caviglia - risposi, indicando la fasciatura, e rividi le mani che la avvolgevano col foulard.

- Il corpo parla - buttò fuori l'ultima nuvola di fumo e lanciò la cicca sul binario.

- Il viaggio mi pesa - confessai.

- Tutto sta a scegliersi la compagnia giusta - sorrise e risalì in carrozza.

Gettai il pacchetto di sigarette nel cestino dei rifiuti. Il capotreno richiuse la portiera con un colpo secco. Al suo fischio, il treno si mosse.



Photo by Hayfield | Unsplash

Valeria Micale

Biologa, è nata e vive a Messina. È stata una ricercatrice del CNR, autrice di numerose pubblicazioni di carattere scientifico. Da qualche anno si dedica alla narrativa. Suoi racconti sono stati pubblicati sulle riviste *Bomarscé*, *Donne difettose*, *Malgrado le mosche*, *Micorrize*, *Pastrengo* e nell'antologia sul femminicidio "Caro maschio che mi uccidi" (Fusibilia Libri, 2019). Con il racconto "Una casalinga perfetta" ha vinto il Premio Letterario Zeno edizione 2020. Nel 2022 ha pubblicato la raccolta di racconti "Scirocco freddoso" (Edizioni Bette).



Michele consiglia di leggere ascoltando: Bon Iver, *Holocene*.

11.

QUERCIA

di Michele Ruol

La prima volta che entra in terapia intensiva è per trovare G. Anna è nella zona filtro – così le hanno detto che si chiama quello che le sembra uno sgabuzzino lungo e stretto. Addossata a una scafalatura per lasciar passare altri parenti, Anna si disfa e rifà lo chignon fino a quando non è una sfera perfetta e grigia. Un infermiere le porge camice e cuffietta, poi le indica la porta all'estremità opposta della stanza.

Oltre c'è la penombra di un corridoio, e una luce che filtra in fondo, come da una radura. Arrivano attutiti suoni striduli e ritmati, ronzii, ticchettii – e un vago profumo di resina. Delle porte scorrevoli si spalancano al suo passaggio: Anna si blocca sulla soglia di un ombroso open space. Cerca con gli occhi suo figlio, non lo trova.

Venga con me, è al numero 8, le dice l'infermiere.

Le varie postazioni sono separate tra loro da schermi e macchinari. Anna riconosce i parenti che erano entrati prima di lei: se ne stanno stretti, reggendo un'orchidea quasi appassita. Anna si costringe a tenere lo sguardo sul linoleum e sul lungo bancone che delimita la zona centrale.

Eccoci, le sfiora il gomito. Lì il pavimento è increspato e coperto di muschio. Anna si accuccia e lo accarezza: è fresco e umido. Con la mano segue le crepe del linoleum fino a dove si spaccano per lasciar spazio alle radici e al tronco di una quercia. Fissa la corteccia e i rami che svettano tra monitor, lampade e cavi.

Mio G., finalmente ti rivedo.

Anna lo abbraccia – sente sotto la pelle la sua, sempre così dura e ruvida. Guarda in alto, ancora una volta si sente piccola, e al tempo stesso protetta sotto la sua ombra. Si sforza, in punta di piedi, di raggiungere le fronde più basse e ci affonda il viso. Se chiude gli occhi sono ancora a casa, lui che si butta sul divano dopo un'altra giornata di colloqui andati male, lei che lo abbraccia e cerca parole, ma trova solo, Ti ho preparato un tè.

Il profumo che Anna sente è quello di G., quello acidulo e silvestre di una giornata passata a girare in macchina – sudore e arbore magique. Sono passati mesi dall'ultima volta che si erano visti, temeva di non riconoscerlo.

Quando riapre gli occhi, Anna trova il coraggio di guardarsi intorno. Ogni postazione della terapia intensiva è occupata da una pianta: un'orchidea, un cespuglio di bosso, un faggio, un calicanto. Ci sono piccoli arbusti, piante per interni in eleganti vasi di ceramica, rampicanti che si aggrappano ai tubi dei ventilatori, alberi monu-

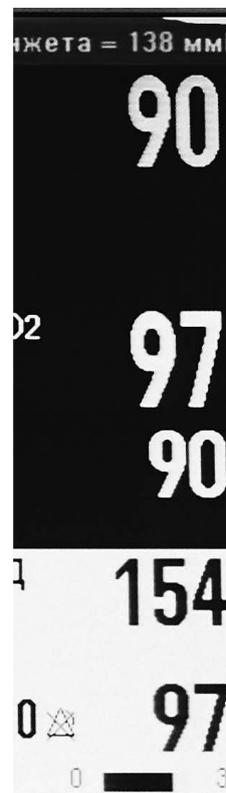
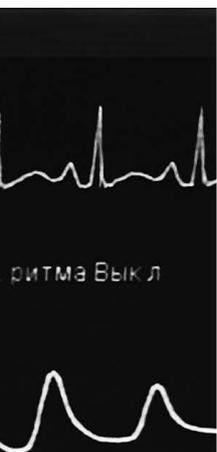




Photo by Lawrence Chismorie | Unsplash

mentali che sfondano il soffitto. Intorno a ogni pianta c'è qualcuno: parlano sottovoce, passano le dita tra le chiome – rimangono in silenzio con gli occhi gonfi di lacrime non dette.

È lei la madre di G.?

Anna guarda la donna che le sta parlando. Ha una divisa azzurro spento; un cartellino appeso alla tasca la mostra sorridente e abbronzata dopo una vacanza alle Tremiti di oltre quindici anni prima. Anna fatica a riconoscerla nella dottoressa che ha di fronte. Non è solo stanchezza: sembra sbiadita. Quando lei la saluta e si avvicina

ai parenti della postazione successiva, Anna si rende conto di non aver sentito niente di quello che le ha detto. C'erano dei suoni, ma non li ha riconosciuti come parole.

Anna si siede per terra e appoggia la testa al tronco, come sul divano dopo cena, davanti alla TV.

Dopo che l'azienda era fallita, G. non aveva più trovato un impiego stabile. Aveva solo quarantacinque anni ed era un tornitore con esperienza, eppure sembrava che nessuno in zona volesse più assumere. G. prendeva gli impieghi che gli offrivano, ma erano prevalentemente stagionali, e dopo pochi mesi si ritrovava al punto di partenza.

Erano passati tre anni: era stato assunto come fattorino per una azienda piemontese.

Starò via qualche mese, almeno finché non riesco a farmi spostare vicino a casa.

Dove dormirai?, gli aveva chiesto.

Intanto avrò il furgone e un materasso, poi quando metto qualcosa da parte mi trovo una stanza, non ti preoccupare.

Erano passati mesi in cui non si erano visti e che risuonavano nella memoria di Anna solo con il periodo in cui G. era sotto la naia. Poi una sera le era squillato il telefono: pensava fosse lui; era la terapia intensiva.

Che ti è successo, G.?, gli chiede ora.

Anna ascolta, cerca una risposta: sente dei suoni, ma di nuovo non li riconosce come parole.

L'orario delle visite è terminato.

Anna si volta per salutare G. un'ultima volta e vede che appoggiato alle radici c'è un libro che non aveva ancora notato. Ha la copertina blu scura e una scritta con lettere dorate – *n.8, diario clinico*. Anna lo nasconde velocemente sotto il cardigan e si avvia verso le porte scorrevoli con lo sguardo sempre fisso sul pavimento.

Il giorno dopo Anna torna in terapia intensiva, e quello dopo ancora. Ha imparato dove prendere cuffietta e camice, ormai conosce la strada: l'infermiere la saluta ma non l'accompagna più. Sta imparando la lingua della dottoressa, e quando le parla riesce ad afferrare parole sparse che poi continua a rigirarsi in testa fino a quando compongono un discorso. Stabile. Fulmine. Pupille. Dolore.

Non è facile, ma le basta avere vicino G.

Come quando abitavano insieme, passa il pomeriggio a fargli domande e ad aspettare risposte. Lei lo sa che ci vuole tempo, lo conosce suo figlio: aspettare non la spaventa.

Photo by Tom Swinnen | Pexels



A casa Anna si scalda il brodo. Prima di appoggiare il libro blu alla tovaglia sposta le briciole con il dorso della mano. Le pagine sono scritte a mano da grafie diverse. Soffia sul cucchiaino colmo e si addentra cautamente tra i fogli, come se stesse procedendo in una foresta.

Ci sono parole che non riesce a decifrare, simboli in lingue che non conosce, termini che non comprende – *RASS -5, GCS 3, ElVtM1*.

E poi, in mezzo alla boscaglia più fitta, improvvisamente emerge una parola: è nascosta, incrostata sotto al terriccio di altre parole incomprensibili, ma la riconosce. È una delle parole che aveva sentito al colloquio con i medici, è sulla strada giusta.

Il paziente presenta condizioni stabili nella sua criticità;

ACC con ROSC dopo folgorazione (fulmine);

pupille isocoriche isocicliche normofotoreagenti;

non risponde alla chiamata né al dolore;

poche righe che con il loro chiarore la devono aiutare a illuminare le pagine precedenti, forse quelle a venire, fino al prossimo ritrovamento.

Anna accende la televisione per sentirsi meno sola in questo viaggio, e passa la notte tra le pagine del libro. Le legge e le rilegge, torna sui suoi passi finché riesce a decifrare una parola che prima le era sfuggita – a ogni rilettura affiora qualcosa di nuovo. Anna tiene accanto il quaderno dove appunta le ricette: trova una pagina vuota e mette in fila le parole che è riuscita a setacciare.

Quando il pomeriggio dopo torna in terapia intensiva trova una scala addossata al tronco di G.: sopra c'è un infermiere, gli si vedono gli zoccoli e i pantaloni bianchi della divisa, il resto si perde tra i rami.

Lo stavo medicando, le dice quando scende.

Anna annuisce, poi chiede, Posso salire anch'io?

Si arrampica lentamente, fino a quando tutta la rianimazione sparisce tra le foglie. Anna si sporge: l'infermiere è impegnato a preparare farmaci su un bancone. Allunga il piede destro, afferra una frasca con la mano, stringe il tronco, si sbilancia, appoggia la gamba sinistra: Anna tira un sospiro e sorride, sospesa su un ramo a più di tre metri d'altezza.

Da questa prospettiva si accorge che la chioma di G. è ferita. Il tronco procede diramandosi ancora per qualche metro, e poi di colpo s'interrompe. Una enorme cicatrice nera – una bruciatura – segna il punto in cui l'albero si è spezzato.

Stabile.

Fulmine.

Pupille.

Dolore.

Parole che pensava di conoscere e che ora prendono una nuova forma.

Anna cerca la dottoressa tra le postazioni della terapia intensiva. Riconosce alcuni alberi e i loro parenti; altri sono nuovi; qualcuno – albero o parente – non ce l'ha fatta. La dottoressa è al computer, oltre il bancone che delimita l'area centrale.

Quando potrà tornare a casa?, le chiede Anna.

Si fa autunno, G. perde le foglie. Ha passato più di un mese ricoverato in terapia intensiva, e altri quattro in un centro di riabilitazione. La mattina in cui G. torna a casa Anna è pronta: ha immaginato quel momento tutte le volte che è andata a trovarlo.

Aspetta l'ambulanza sul vialetto sterrato. Quando la vede arrivare – i rami di G. che sbucano dal tettuccio – fa segno con la mano. Anna dà indicazioni per far manovra e su dove scaricare il figlio. Precede gli infermieri e l'autista che a fatica scaricano la quercia.

C'è un campo di fronte a casa – un campo che di solito coltivavano a soia o a granturco – e che ora è in parte orto e in parte incolto.

Mettetelo qui, dice Anna, qui in mezzo al campo.

Non lo vuole in casa? le chiedono perplessi.

No, starà meglio qui.

I vicini arrivano poco dopo che l'ambulanza se ne è andata. Avevano già sentito della tragedia, ma vederla è un'altra cosa.

Portano parole, portano cibo, portano fiori – portano cose inutili. Anna ringrazia velocemente e torna alla finestra della cucina, a guardare il suo G.



Non le importa di come gli altri lo squadrano mentre si allontanano sul vialetto. Le sembra così grande e insieme così fragile, con quei suoi rami nudi. Si staglia sulla pianura, scheletrico: quando comincia a nevicare Anna prende la scala che tenevano vicino al pollaio e lo copre con tutte le coperte che trova in casa.

Durante l'inverno solo qualcuno torna a trovarla. Sono preoccupati per lei. La trovano troppo: esile, curva, silenziosa. Date tempo alla primavera, risponde lei.

Ogni mattina, appena sveglia, Anna prende la sedia pieghevole e la apre a cavallo di una radice. Torna qualche minuto più tardi con una tazza fumante: la tiene tra le mani, prima di bere aspetta che il caffè si sia raffreddato. Quando comincia a raffreddarsi anche lei si alza di scatto, va a prendere il mangime per le galline. Le guarda becchettare per un pezzo. Chissà se si sono accorte di niente, si chiede. Un giorno le viene un'idea. Rientra in casa, con fatica si inginocchia sotto il tavolino della tv. Armeggia a lungo con i cavi, sono tutti aggrovigliati e la sciatica non le dà tregua. Ritorna poco dopo con il carrello da portata, quello per le cene con gli ospiti che hanno usato un paio di volte in tutto. Abbraccia il televisore, trattiene il respiro per lo sforzo, e lo rilascia con un tonfo sul carrello. Si siede a prendere fiato, poi ricomincia: dal carrello al davanzale della finestra in cucina, quella che dà sul giardino. Con un ultimo sforzo ricollega i cavi, poi esce con il telecomando nella tasca del cardigan.

Anna si accoccola sulla sedia pieghevole sotto la quercia, allunga il braccio e alza il volume: lo schermo si illumina e lei sorride. Insieme, il pomeriggio è più breve.

Anna lascia raramente solo il suo G. Ha smesso di andare a messa; rimanda sempre la spesa di qualche altro giorno. Mentre trascina il cestino tra le corsie del supermercato riconosce alcuni parenti che aveva incontrato in terapia intensiva. Gira intorno al frigo dei latticini per poterli incontrare di nuovo: stanno spingendo un carrello – sul seggiolino dei bambini c'è un'orchidea con le foglie lucide e un piccolo bocciolo.

Anna vorrebbe fermarli, vorrebbe chiedere – come stanno, come fanno – ma quando le si avvicinano si addossa a una scaffalatura per lasciarli passare.

Le giornate si allungano e la ferita sta guarendo: le nuove foglie e i nuovi rami hanno coperto quasi completamente la cicatrice. Anna guarda suo figlio e lo vede farsi più forte ogni giorno che passa. Se ne resta accovacciata sulla sedia, si gode l'ombra e la sua vicinanza, le basta.

Anna regala le galline al suo vicino di casa. Non riesco più a starci dietro, gli dice. Riempire le vasche d'acqua e mangime, raccogliere le uova – pensare ai loro bisogni, è diventato troppo faticoso. Non ha tempo per le galline, né per altro: stare sotto alla quercia le occupa tutti i pensieri, le riempie tutta la giornata. Il vicino le ha promesso di riportargliene una spennata quando le ucciderà. Lei ha annuito, ma non le importa veramente.

L'estate è calda. Quando il sole comincia a scendere Anna si alza, con la canna bagna la terra intorno al tronco. Non si cura di scacciare le zanzare che le pungono le braccia e il collo. Prima di chiudere il rubinetto si ricorda di bere un sorso: ha la bocca arida come le zolle dei campi.

Ha cominciato a dormire accanto al suo G., Anna. La sera è il momento in cui si sta meglio: l'aria è fresca e muove piano le foglie, Anna sente che finalmente lui le sussurra qualcosa. Ancora non afferra cosa, ma le pare di essere a un passo dal capirlo.

Si stende per terra, e quando si sveglia – perché dopo quella telefonata ogni notte si sveglia e non riesce più a dormire – trova un soffitto di rami e stelle a proteggerla.

Arriva l'autunno, le piogge, la nebbia. Anna ha cucito una coperta di foglie cadute e si ripara con quelle. Il televisore ormai è spento da mesi, sul davanzale. Qualche volta riprende il libro blu e lo legge a G.: ogni cosa adesso le è chiara. Ci sono ancora pagine intere di cui non capisce il significato, ma le intuisce come parte di un insieme, ombre che danno profondità a quello che è in luce. Anna accetta che rimangano cose che non capirà mai del tutto – come accetta che le parole di G. non abbiano la forma delle parole.

Pochi giorni prima di Natale comincia a nevicare. I passi del vicino lasciano impronte sul vialetto sterrato: una fila che va, una fila che torna. Era passato a farle gli auguri e a portarle una gallina per il brodo, non ha trovato nessuno. Ritornando sui suoi passi si ferma un attimo a guardare la quercia coperta di neve. Non si era mai accorto che accanto ce ne fosse un'altra: esile, curva, silenziosa.

Michele Ruol

Di professione medico anestesista, scrive per il teatro e ha pubblicato racconti sulle riviste letterarie «Inutile» ed «Effe», oltre che in raccolte a più voci, come «L'amore ai tempi dell'apocalisse» (Galaad), a cura di Paolo Zardi, e «Il Veneto del futuro» (Marsilio), a cura di Alessandro Zangrando. Il testo «Betulla», prodotto dal Piccolo Teatro di Milano per il podcast «Abbecedario per il mondo nuovo», è stato pubblicato nel libro omonimo edito da Il Saggiatore. Ha appena esordito per TerraRossa Edizioni con il romanzo «Inventario di quel che resta dopo che la foresta brucia».

Giorgio

Vittoria

Alessandro

Giovanni D.

Maria

Laura B.

Paolo

Franco

grazie
ai soci di
Crack
che hanno
permesso
la stampa
di questo
numero

Salvatore

Manuela

Anna Maria

Annalisa

Laura S.

Stefano

Andrea

Susanna

Alessandra

Vuoi contribuire alla stampa dei prossimi numeri di CRACK?

ASSOCIATI ANCHE TU!

Tutte le informazioni sulla pagina "Associarsi" su

www.crackrivista.it

SPAZIO DISPONIBILE

Vuoi sponsorizzare la stampa di un numero di CRACK?
In cambio ti "regaliamo" questa pagina da usare come vuoi.

Contatta la redazione scrivendo a:
crackrivista@gmail.com



Maddalena Carrai

Illustratrice e Graphic Designer vive tra Parigi e Livorno in cui nasce nel 1992.

Lavora come illustratrice freelance per diversi clienti, nel ramo della moda, dei magazine scientifici, e dell'editoria per adulti e ragazzi. Ha lavorato come illustratrice per il Born this way ball tour di Lady Gaga, creando diverse illustrazioni per gli ambienti circostanziali al concerto (area press, area relax, area fan ecc). Per Brandon Maxwell ha fatto un lavoro analogo, durante la New York Fashion Week del 2015 e 2016. Come illustratrice lavora anche nell'editoria sia per ragazzi sia per adulti per diversi clienti quali Edizioni Gribaudo, Gallucci editore, Centauria Libri, Cancer World Magazine, Jacobin Italia, L'Espresso e diversi magazine e brand esteri come H&M, The New York Times, Los Angeles Times, Wall street Journal, Penguin Random House e molti altri.

Dal 2016 lavora anche come grafica e UX,UI designer per l'azienda livornese Oimmei e dal 2018 insegna alla The Sign Academy di Firenze come insegnante di grafica e illustrazione.

www.maddalenacarrai.com